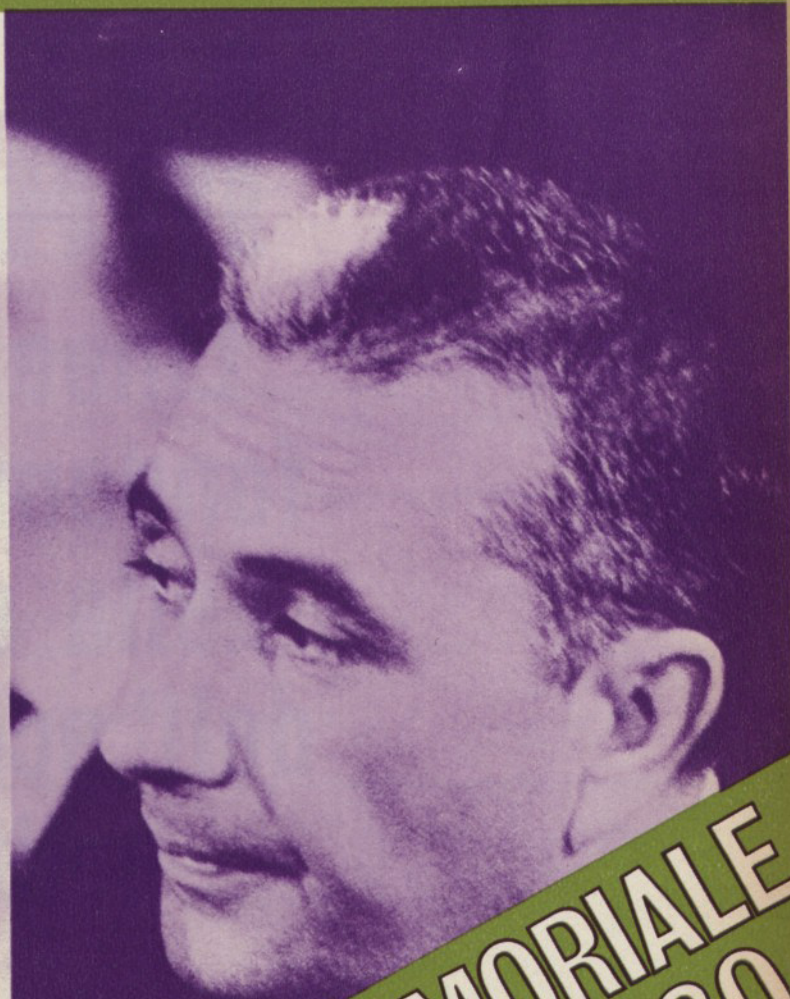
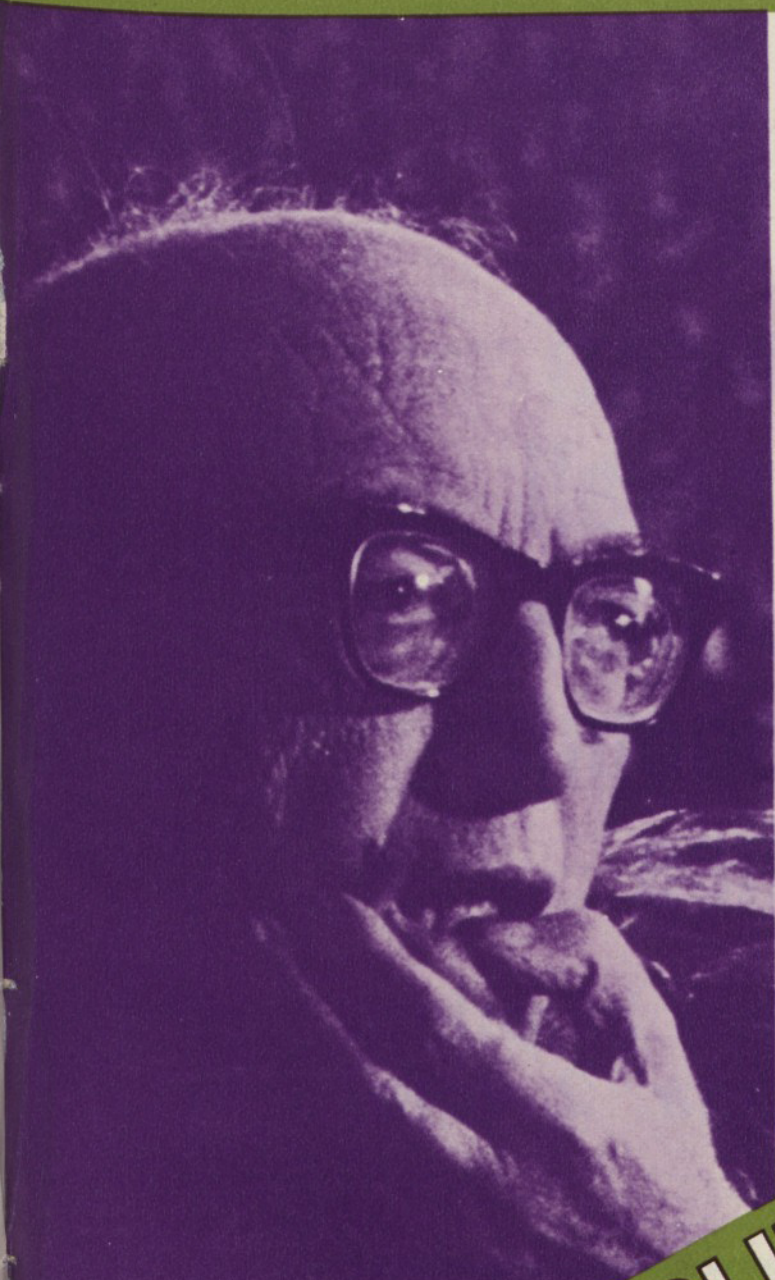
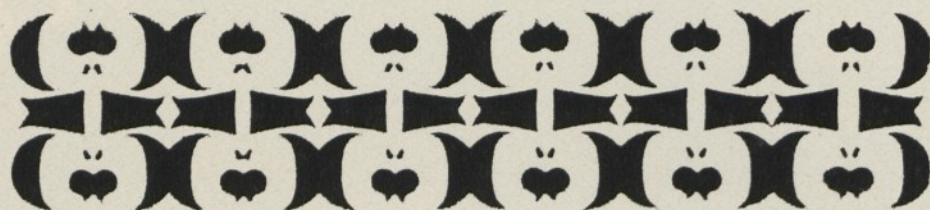
l'astrolabio

LA FIAT E ISRAELE

MORO NENNI L'ULTIMO TRAGUARDO

POLIZIA: IL MEMORIALE DI RUSSO

ROMA 19 MAGGIO 1968 - ANNO VI N. 20 - SETTIMANALE L. 150

In copertina: Moro e Nenni

l'astrolabio

Domenica 19 Maggio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma Sped. in abb. postale gruppo II.

ELEZIONI

RIFLESSIONI DELLA VIGILIA

Alla vigilia ormai della chiusura di questo torneo elettorale, fattosi intenso di partecipazione popolare nelle due ultime settimane, cosa rimane del turbinoso vortice di discorsi che ha trasferito su tutte le piazze d'Italia le stesse promesse, le stesse invocazioni e deprecazioni? Immaginiamoci quelle piazze fatte mute sabato mattina 18 maggio: se le parole si fossero materializzate, un immenso tappeto di fogli morti, o di foglie secche, pronte per un immenso cestino.

Ma è rimasta sospesa nell'aria, dopo l'ultimo e più vibrante appello di venerdì sera la eco dell'invito alla scelta che il formicaio di cittadini in lunghe file tradurrà domenica nella scheda.

E mai forse come questa volta saranno apparsi soverchianti sulle voci minori i richiami delle due forze maggiori, quelle che mai con tanta nettezza sono apparse le sole antagoniste, le rivali nella difesa e nella conquista del potere, nella pretesa alla direzione del paese.

Uno schieramento unitario. In realtà la esperienza della Legislatura passata aveva esercitato una visibile influenza sull'atteggiamento prevalente all'attacco e alla difesa. I risultati delusivi dell'azione legislativa e direttiva del centrosinistra, anche se beneficiato dalla spontanea ripresa economica del paese, davano più forza alla generale contestazione da sinistra, più forza alla volontà di cambiare strada e di accelerare il passo. Cosicchè con un impegno, un proposito, un linguaggio più avanzato di quanto non emergesse dal piano appena abbozzato di accordi, è apparso delineato, con baricentro sul partito comunista, un effettivo ed ampio schieramento unitario delle posizioni e forze di sinistra.

Il bilancio della campagna elettorale sembra dimostrare che se si fosse rapidamente, organicamente esteso e rafforzato il valore politico del primo limitato accordo PCI-PSIUP per strappare agli avversari una ventina di seggi senatoriali di riscelta, e si fosse costantemente insistito su questa nota e sulla nuova scelta, soprattutto da parte dei comunisti più forti, sarebbe stato più efficace, anche per il prossimo avvenire, il richiamo ad una grande sinistra unitaria di opposizione.

Ma la prefigurazione è apparsa a minacciare gli *uti habentes* del centrosinistra, ed ha rinfocolato la lotta contro il pericolo comunista. Nelle ultime giornate sono cadute le acrimonie contro le inamenità socialiste ed i motivi minori, ed i tiri di sbandamento si sono concentrati sui comunisti, con vantaggio propagandistico per questi. Dubbio vantaggio tuttavia, perchè la lunga esperienza di governo dei democristiani li fa sicuri che di fronte alla loro forza maggiore fornita da un vasto gregge allevato al chiuso, docile pertanto e timoroso, assai più di un attraente programma di riforme vale un grezzo richiamo ad un pericolo eversivo. Non vi è propagandista democristiano non tentato da una ripetizione del colpo del fatidico 18 aprile.

Praga e il PCI. Ed in effetti come venti anni addietro sono stati gli avvenimenti di Praga l'*atout* decisivo per il 18 aprile, non è parso vero sfruttare a sangue, allo stesso scopo, un inesistente pericolo d'intervento militare ancora a Praga. A Praga, come dicono i nostri servizi, il rapido e quasi tumultuoso precipitare del nuovo corso dopo la caduta di Novotny, ha prodotto un agitarsi nella nuova libertà di correnti di vario senso, ancor lontane da un nuovo equilibrio interno. Ma il vigilante anche se diffidente interesse dei vicini e di Mosca e gli inviti alla cautela non si sono mai tradotti in pressioni e minacce militari. Ed è evidente l'interesse di tutto il campo comunista a sostenere l'opera mediatrice e riformatrice di Dubcek e del suo gruppo.

Pure ogni sforzo vien fatto, purtroppo anche dai servizi della RAI, per accreditare inesistenti minacce, buone sino in ultimo come proiettili elettorali. Dove la malafede è ancor più scoperta è nell'addebitare al Partito comunista italiano ed ai suoi capi imbarazzo e freddezza nell'approvare e so-

stenere l'indirizzo liberalizzatore del nuovo regime cecoslovacco. Le stesse acerbe smentite della stampa comunista alle voci d'intervento militare sovietico provano per contro la impensabilità per essa di simili colpi di forza.

Comunque vadano le cose di Praga, deve essere sottolineata l'importanza assunta dall'esplicito, sempre affermato indirizzo del Partito comunista italiano in favore dei movimenti liberalizzatori nell'Est europeo, come prova di una coerente volontà di pratica attuazione della « via nazionale ». E' questo indirizzo che ha valso in modo decisivo a persuadere gli incerti della raggiunta maturità di un nuovo schieramento di sinistra ampio ma non confuso, unitario ma senza egemonie.

Questa spinta, anche se ancor potenziale più che esplicita, verso un bipartitismo meno imperfetto è forse la notazione politica più interessante di queste elezioni. Qualche prima misura verrà dalle elezioni. E tuttavia sembra di poter dire che essa è destinata ad operare più efficacemente, e forse con effetti d'intensità crescente, nel tempo successivo.

Il dubitativo prudente di queste previsioni si riferisce alla condizione della forza di richiamo di una nuova strategia di sinistra che dipenderà fortemente dalla sua capacità di pressione e di organica contestazione critica sull'attuale eterogeneo blocco delle forze di centro, tale da spingere alla liberazione il forte potenziale di dissenso rimasto imprigionato nel campo socialista e meno forse nel campo democristiano. Ed è ancor certo che su queste depurazioni dei due fronti opposti inciderà decisamente la presa progressiva che la nuova prospettiva eserciterà sugli strati intellettualmente più attivi. Sono già un sintomo ed una promessa incoraggiante le adesioni che un giorno dopo l'altro vengono da ogni parte d'Italia.

Incideranno maggiormente sulla compattezza dell'esercito democristiano i movimenti ancor incerti che si vengono delineando tra i gruppi cattolici, unificati dalla rivendicazione della libertà di scelta politica e dalla condanna della alleanza Chiesa-partito, fondamento del dominio democristiano. Sarà l'avallo delle schiere giovanili che segnerà il successo, e non mancherà se una chiara prospettiva di lavoro concreto verrà a persuaderli.

E' evidente che il lavoro alla base sarà non meno importante e certo più difficile della attività in Parlamento, poichè i problemi della organizzazione politica sono subordinati alla definizione di visuali comuni. Ma è del pari evidente, per chi guardi lontano, che solo la costituzione, prima di tutto nel paese, di una grande ala autonoma, ricca di energie vitali e di forze giovanili, può caratterizzare uno schieramento organico di sinistra, capace di rompere la stanca ripetizione di lotte senza risultati conclusivi e di sottrarre i comunisti alla tentazione di compromessi su piani non di sinistra.

Il nipotino di Umberto

Se una preparazione più meditata fosse stata possibile, il disegno nuovo avrebbe suggerito il linguaggio ad esso aderente. Non è la tematica di una contestazione d'insieme che i movimenti giovanili possono insegnare, ma la freschezza di un'ottica nemica anche nella lotta politica della scolastica, della abitudinarietà burocratica. Un bel falò delle frasi fatte, delle lezioni cattedratiche sui programmi e teoremi di governo, sulla strategia e sulla tattica e si trova il bandolo, si punta al centro, sempre con la guida semplice e sicura di una scelta democratica. Come è stato scritto pensando ai giovani « la costruzione di una democrazia sincera in Italia è una cosa seria. Può essere una cosa grande come una nuova lotta di liberazione degna di uomini liberi e disinteressati ».

FERRUCCIO PARRI ■

ROMA: *manifestazione comunista*

ROMA: *l'offensiva liberale*

Nenni

Moro

CENTRO-SINISTRA

l'ultimo traguardo

«**Nel 1963** l'economia italiana si ammalò di paura. E ne aveva le sue buone ragioni. Dopo la nazionalizzazione elettrica e la cedolare d'acconto sui dividendi azionari pareva che i castighi e le vendette contro il capitale non dovessero finire più... Il merito della DC e per essa del ministro Colombo è di avere convinto i sostenitori di polizia economica a starsene tranquilli; e poi di avere disteso il paziente cioè l'economia italiana su di un divano inducendola a confessare i suoi patemi. Mentre Aldo Moro teneva il fronte politico del centrosinistra, Emilio Colombo teneva quello economico cercando di fare uscire il mondo della produzione dai suoi tremori e dal suo mutismo ».

In queste considerazioni retrospettive di Cesare Zappulli è sintetizzata la proposta di votare per il centrosinistra comparsa in una serie di articoli pre-elettorali della grande stampa. Quello che Zappulli ha scritto sul *Messaggero* di sabato 11 si può infatti trovare in termini talvolta meno scoperti e meno efficaci, sulle colonne del *Corriere della Sera,* della *Stampa* di Torino, che ha dedicato qualche giorno fa un articolo di fondo all'esaltazione del significato storico del connubio Moro-Nenni, del *Resto del Carlino,* e di tutte le testate « indipendenti ». Il fatto di non avere uno Springer, un unico proprietario di tutti i grandi quotidiani, evidentemente non evita al nostro paese, specie nei momenti decisivi, l'uniformità rigida e pesante delle indicazioni dei maggiori strumenti di informazione.

In questi giorni quello della necessità di continuare non è stato solo lo slogan elettorale del più forte partito italiano ma è apparso anche come motivo centrale dei « facitori di opinione » della grande stampa, che, per altro, sviluppano un discorso che non subisce limitazioni di tipo partitico. Per la continuità può valere a seconda delle circostanze il voto alla DC o quello al PSU e magari anche il consenso al pungolo esterno dei liberali. In Toscana, ad esempio, dove pure opera *La Nazione* il giornale meno strettamente legato agli interessi del centrosinistra, il potere della stampa è stato adoperato contro Fanfani, che capeggia la DC nella circoscrizione di Siena, Arezzo e Grosseto, e a favore di certe candidature socialiste, come quella di Cariglia a Firenze e quella di Ferri ad Arezzo, capaci di garantire meglio delle candidature democristiane la riconferma e l'accentuazione degli orientamenti moderati prevalsi nel centrosinistra uscente di Moro e di Nenni.

Due ipotesi e Moro. Valendosi di una eco di stampa e di una amplificazione televisiva senza precedenti, Moro e Nenni hanno rivolto il loro appello per la continuazione della politica degli ultimi cinque anni con un fervore ed una drammaticità di toni che si spiegano soprattutto con lo sviluppo che nella campagna elettorale hanno assunto due diverse e opposte operazioni che comportano, ambedue, il cambio della guardia alla direzione del governo.

Il primo disegno è eversivo nei confronti dei cardini di politica economica e di politica estera stabilitisi in questi cinque anni: è quello sostenuto con vari accenti dall'ala sinistra della coalizione e, con autorevolezza maggiore, da leader come Fanfani e De Martino. Non è un caso che contro le loro proposte per il dopo elezioni la grande stampa abbia dato battaglia con tutti i mezzi, non escluso quello della congiura del silenzio adoperata recentemente nei confronti delle proposte di Mosca e di Giolitti per un centrosinistra ponte, ragionevolissime ma insidiose per la destra socialista e per le sue prospettive congressuali.

Il secondo disegno si presenta invece come un perfezionamento e una razionalizzazione dell'equilibrio attualmente esistente nella maggioranza di centrosinistra: esso è fondato su quella che abbiamo battezzato, proprio sull'*Astrolabio,* la triplice alleanza di Colombo Mancini e La Malfa. Tutte le smentite formali fornite dai tre interessati nelle ultime settimane hanno potuto solo rafforzare nella pubblica opinione la convinzione che un'intesa interpartitica esista tra le componenti decise a trasformare quella che in questi cinque anni è stata la prevalenza dei moderati in un loro assoluto dominio al fine di dare all'azione di governo maggiore coerenza e speditezza. A convincere i più scettici è comunque giunta in questa vigilia elettorale la conferma di un amico di La Malfa, il direttore della *Voce Repubblicana,* Adolfo Battaglia, che ha scritto sull'ultimo numero di *Panorama* che uno dei pochi dati positivi della legislatura appena conclusa è costituito da « un inizio di dialogo tra Emilio Colombo, Ugo La Malfa e Giacomo Mancini sulla politica economica, con qualche idea costruttiva del ministro del tesoro circa la politica dei redditi ».

Non è difficile comprendere quali siano i risultati elettorali capaci di dare forza rispettivamente alla prima e alla seconda ipotesi di « dopo Moro ». La « triplice » si avvantaggerebbe di un eventuale progresso di tutti i partiti di centrosinistra che confermerebbe le proposte dei suoi leader di stabilizzazione e di rafforzamento, previa « ripulitura degli angolini », dell'attuale corso politico. Modificazioni dei rapporti di forza tra centrosinistra e opposizione di sinistra a favore di quest'ultima, nonché dell'equilibrio attuale tra DC e PSU a favore del PSU, potrebbero al contrario giovare alle proposte di

Fanfani e di De Martino. Tutto questo a prescindere dal gioco, non del tutto trascurabile, delle preferenze che vede nella DC e nel PSU, contrapposti anche violentemente i triplicisti di Colombo e Mancini agli aperturisti di Fanfani e De Martino.

Mentre soprattutto in campo socialista questo duello movimenta il finale della campagna elettorale (particolarmente clamorosi sono gli scontri fiorentini tra Mariotti e Cariglia e quelli calabresi tra Mancini e Principe), sempre più problematico appare il destino del tandem Moro-Nenni, che ha mediato in questi cinque anni le differenti tendenze, sempre favorendo nella sostanza il disegno dei moderati.

Sia che le elezioni diano una indicazione di sinistra e postulino una politica nuova conforme a questa indicazione, sia che abbiano un esito favorevole al consolidamento di un regime di centrosinistra, si avrà una revisione dei rapporti tra i partiti che non dovrebbe più lasciare all'opera di Moro e di Nenni il ruolo insostituibile che essa ha avuto negli scorsi cinque anni. La stessa costituzione di una intesa tra Colombo, Mancini e La Malfa ha posto le basi per una modifica della dialettica interna alla maggioranza ed ha aperto la strada ad una situazione nella quale, se vi sarà da mediare, non serviranno più Moro e Nenni, capaci di conciliare contrasti tra partiti in senso favorevole ad un corso moderato, ma non abilitati a comporre tensioni tra moderati e riformatori della maggioranza a causa della loro configurazione politica di promotori di una evoluzione moderata del centrosinistra. Queste considerazioni abbastanza semplici su quella che potrà essere la situazione dopo il 19 maggio non porta naturalmente ad escludere che Moro possa tornare a Palazzo Chigi (per Nenni il discorso è diverso perché il problema di un suo ritiro lo porrebbero comunque le ragioni di età), ma solo ad affermare che la prossima legislatura molto difficilmente segnerà la continuazione dell'età morotea.

Colombo

Un governo più duro? Leggendo i giornali si ha del resto l'impressione che il moderatismo italiano consideri queste elezioni politiche l'ultima grande battaglia da affidare a Moro e a Nenni: soprattutto se i due la vinceranno, con la freddezza che caratterizza i calcoli politici del mondo imprenditoriale, la gestione sarà offerta ad altri capaci di fronteggiare con più fresche energie autoritarie e tecnocratiche spinte sociali che, in mancanza di radicali riforme di struttura nel settore della scuola e dell'economia, non potranno non farsi sempre più impetuose. Accanto ad apologie della pazienza di Moro e dell'evoluzione deamicisiana del socialismo di Nenni, molti giornali governativi e confindustriali hanno lamentato, nonostante i gravi episodi di repressione poliziesca delle manifestazioni studentesche, la « debolezza » del governo in carica in materia di tutela dell'ordine pubblico.

A prima vista sembra incredibile che, in una situazione di centrosinistra sia pure involuto, la classe dirigente del nostro paese non riesca a trovare di fronte a movimenti di contestazione e di protesta un atteggiamento di tipo giolittiano, di tolleranza e di morbidezza con il quale più di cinquanta anni fa l'Italia liberale fronteggiò, nelle regioni settentrionali, la spinta sindacale e politica del movimento operaio. Tuttavia, esaminando le tendenze, presenti in tutta l'Europa occidentale, alla più esasperata violenza repressiva contro le manifestazioni studentesche, si finisce per avvalorare l'ipotesi dell'esistenza di una acuta intolleranza delle società sviluppate del vecchio continente nei confronti di tutte le iniziative capaci di inceppare il delicatissimo ordine che regola il normale ritmo di vita delle grandi città.

In Germania occidentale si varano pesanti leggi di polizia, la illuminata Francia di De Gaulle scatena una vera guerra per le strade di Parigi solo per non lasciare nelle mani degli studenti il Quartiere Latino: su questa stessa linea neo-autoritaria passa la nuova proposta dei nostri giornali governativi agli uomini del centrosinistra. La risposta pratica e parzialmente positiva di Taviani, consistente nella carica di piazza Cavour, quella espressa con incauti accenti borbonici dai comizi del ministro Preti allarmano solo fino ad un certo punto. Ciò che allarma di più è il fatto che Colombo rimanga l'uomo più vezzeggiato di questi ambienti che chiedono un organico inasprimento delle azioni di polizia contro le manifestazioni degli studenti e degli operai. Il silenzio mantenuto dal leader della « triplice » nelle recenti

La Malfa

polemiche relative agli scontri tra studenti e polizia (e non superato nemmeno dalla recente « apertura » elettoralistica verso le esigenze del mondo giovanile), non basta a fugare il gravissimo sospetto che una affermazione della « triplice » avrebbe, oltre al moderatismo in politica economica e sociale e all'atlantismo in politica estera, anche quello poliziesco tra i suoi caratteri qualificanti.

Anche in relazione a questo problema, le più diverse componenti politiche e sociali della democrazia italiana non possono che tentare il 19 maggio una operazione complessa e non facile di « disarticolazione » dell'equilibrio politico attuale. L'espressione è di Moro che, ove le cose non venissero « disarticolate » dal suffragio popolare, vedrebbe probabilmente evolversi la realtà italiana verso quell'inasprimento dei conflitti politici e sociali che proprio lui, nei suoi falliti sogni neogiolittiani di cinque anni fa, mirava ad evitare.

ALBERTO SCANDONE ■

CNR

la corporazione della ricerca

"Il **Consiglio Nazionale delle Ricerche** ha una natura giuridica mal definita... può essere paragonato, per quel che riguarda la sua natura giuridica, ad una istituzione di natura corporativa; le sue competenze in materia di regolamentazioni ed il suo potere di organizzazione, esercitati da organi i cui membri sono elettivi (in particolare i comitati consultivi), gli conferiscono indiscutibilmente i caratteri di un « ordine » professionale, paragonabile a quelli che si sono moltiplicati durante il periodo fascista. Si sa che la tecnica delle corporazioni aveva per scopo di organizzare un settore di attività professionale, in modo da fare sparire, al livello delle strutture istituzionali, ogni opposizione fra datori di lavoro e lavoratori, ogni riflesso della lotta di classe. La struttura di ordine professionale, che è ancora oggi quella delle professioni liberali (nelle quali il problema dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori non si pone) è conveniente per organizzare il mondo della ricerca? Si impone una risposta affermativa se si considera che i rapporti professionali tra i ricercatori dei diversi livelli gerarchici sfuggono precisamente ad ogni tensione « di classe ». Si potrebbe soprattutto obiettare che coesistono due categorie di ricercatori, i cui istituti e interessi sono nettamente distinti: i professori titolari da una parte, gli altri ricercatori dall'altra, e che una struttura corporativa non permette l'espressione istituzionale di questo dualismo sociologico ».

Questo passo è tratto da un documento reso noto nella sua integrità dal Movimento Studentesco, a Roma. Ma per quanto possa sembrare strano, non è che l'opera di una équipe di tranquilli professori dell'OCSE, scesi in Italia ad analizzarne le attività e le strutture della ricerca. *L'Astrolabio* ha già fornito ampi stralci di questo polemico documento, che in sintesi dimostra l'incredibile inefficienza e la burocratizzazione dell'amministrazione pubblica della ricerca.

Oggi questo documento è una valida pezza d'appoggio per i ricercatori della ANR (Associazione Nazionale del personale di Ricerca del CNR), che hanno per la prima volta nella storia delle direzioni generali e dei ministeri, occupato la loro sede centrale.

Le motivazioni sono di vario genere, molte di tipo giuridico (i ricercatori sono legati da contratti « a termine », anticostituzionali) e di tipo economico. Ma il motivo centrale è la riforma e la ristrutturazione del CNR.

I baroni del CNR. Questa « corporazione » è dominata dalla classe accademica dell'Università. Come fa rilevare anche il famigerato (per la pubblica amministrazione) rapporto OCSE, i fondi del CNR servono più che altro a fornire la copertura finanziaria necessaria ai professori per pagare gli assistenti, per comprare il materiale didattico e di ricerca degli istituti, a volte infine per svolgere alcune personali ricerche per pubblicazioni. Tutto ciò è certo necessario, l'Università italiana è talmente priva di fondi, i suoi istituti sono talmente declassati anche tecnicamente, che si comprende facilmente questo ulteriore abuso dei nostri accademici. Però così ancora una volta i già scarsi fondi per la ricerca scientifica, finiscono coll'essere distolti dal loro obiettivo, coll'essere spezzettati e divisi al di fuori di qualsiasi criterio generale tra i « potenti dell'Università ».

Perché si verifica ciò? Basta dare un'occhiata alla composizione dei comitati di consulenza, che decidono praticamente l'affidamento delle ricerche:

circa 3000 professori di ruolo vi eleggono 72 rappresentanti, i circa 10.000 assistenti universitari ne eleggono 24, i 3000 ricercatori ne eleggono 20, e infine il governo ne nomina altri 12. Se qualcosa va storta, a rimediarla provvedono gli eletti, che cooptano altri 12 membri. Questo semplice schema già fornisce una completa risposta.

La classe accademica che domina il CNR vi ha riprodotti tutti i difetti della struttura universitaria. Così ad esempio nessuno di questi dirigenti della ricerca è occupato a « tempo pieno » in questo lavoro, e si limita invece per lo più ad accentuare il carattere subordinato del CNR rispetto alle esigenze del suo istituto universitario. Quello che aggrava la situazione è che il CNR funziona così come ente finanziatore dell'Università senza che vi sia una politica universitaria, e contribuendo ad impedire che vi sia una politica della ricerca in Italia.

Il rapporto dell'OCSE, dopo aver rilevato come « il ruolo del Parlamento in materia di determinazione della politica scientifica è apparso troppo ridotto », per molteplici ragioni, parlando del ministero per la Ricerca Scientifica, afferma la necessità di un ampliamento e coordinamento dei poteri pubblici, in maniera tale che tutte le attività di ricerca siano unificate in un piano coerente. Tuttavia non può fare a meno di notare, sia che l'attuale ministero non ha tutt'ora, né sembra avrà in seguito, questo potere, sia che nei programmi di alcuni « il CNR conserverebbe le responsabilità essenziali in materia di ricerca fondamentale o di base, libera e programmata », impedendo così il coordinamento.

Fin qui l'OCSE. La nostra esperienza politica ci può suggerire la risposta al dilemma. La chiave di volta è nella necessità che le attribuzioni e le funzioni giuridiche di tutti questi organi restino « indeterminate ». Se ciò si verifica, e se i professori di ruolo riescono, con l'appoggio dell'amministrazione centrale, ad essere sempre in maggioranza nei vari comitati a tutti i livelli, il gioco è fatto, e la ricerca continuerà ad essere il paravento di finanziamenti confusi e contraddittori.

Un compromesso inefficace. Coloro che in prima persona sperimentano tutto ciò sono evidentemente i ricercatori. I professori e gli assistenti ottengono comunque qualche cosa in più (qualche prebenda, l'occasione di scrivere un libro, un po' di attrezzatura...) di quello che normalmente riuscirebbero ad avere. Quanto alle loro ricerche, eb-

bene è dopo tutto ben raro che nelle Università italiane si ricerchi qualcosa... I ricercatori invece dipendono direttamente dalla ricerca e sono gli unici ad essere « a pieno tempo » impegnati in essa: per questo sono l'unica voce critica che si è levata a contestare la situazione. E' fin troppo facile notare quanto in questo siano simili agli studenti, unici veri soggetti della vita universitaria, e quindi anche i soli a ribellarsi apertamente contro chi gliela rende soffocante ed assurda, se non impossibile.

L'occupazione dei ricercatori è durata 4 giorni. Una cosa preoccupante, che colpisce al fondo una situazione marcia. Il governo e il CNR hanno perciò tentato di smorzare l'entusiasmo dei ricercatori, di dividerli, offrendo loro un qualche margine di compromesso. Così sono state accettate alcune marginali richieste economiche (10.000 lire in più) e il contratto dei ricercatori, che era annuale, è diventato quinquennale. Però resta lo stesso un « contratto a termine », cioè la sicurezza del ricercatore è ancora una volta violata, contro la Costituzione. Certo tipo di « concessioni » rispecchia sempre la stessa logica: offrire una fettina della torta, per poter continuare a mangiare tranquillamente il resto. Poiché non c'è ragione di restare digiuni, i ricercatori hanno accettato queste « concessioni ». Però non si sono divisi, né hanno rinunciato alla lotta.

Riunendosi in assemblea, venerdì 10 maggio, i ricercatori, già decisi a lasciare l'occupazione, hanno preso atto del rapporto dell'OCSE, pubblicato dal Movimento Studentesco, e hanno constatato la « deficienza e l'inefficienza della classe politica, governativa, accademica, scientifica e della ricerca ». Su questo, e chiedendo una pronta risposta del governo per la ristrutturazione della ricerca, essi hanno affermato di continuare le agitazioni nella città dando una scadenza di 30 giorni per la risposta.

Che farà il governo? Non è credibile che esso voglia affrontare frontalmente i detentori dei privilegi accademici. Il governo non ha ancora proceduto a nominare i 12 membri di sua spettanza nei comitati di consulenza, le cui elezioni si sono svolte ai primi di aprile. Intanto i vecchi comitati, per legge, non funzionano più, dal 18 aprile, e il consiglio di presidenza continua a funzionare illegalmente. Il governo preferisce evidentemente l'illegalità al confronto politico, almeno prima delle elezioni.

S. S. ■

LA FIAT E ISRAELE

Nel mese di aprile la stampa del Cairo aveva dato notizia dell'acquisto da parte d'Israele di 50 aerei da caccia FIAT tipo G/91/Y, adatti per l'impiego tattico nella guerra o guerriglia di frontiera. Un comunicato del Governo di Tel Aviv dichiarò priva di fondamento la notizia. *L'Unità* la riprese il 27 aprile scorso, interpellando sul fatto il Governo italiano. Il 30 il ministero degli Esteri rispose richiamandosi semplicemente alla smentita di Tel Aviv.

Formalmente la smentita è esatta: non vi è stato, pare, nessun contratto passato tra il Governo israeliano e la FIAT. Sta di fatto peraltro che dal febbraio scorso una numerosa missione di tecnici e ufficiali della aeronautica israeliana sta seguendo presso la FIAT le operazioni di montaggio e di collaudo degli apparecchi.

Israele cioè per le ordinazioni all'estero di materiale bellico si vale di organizzazioni fiduciarie private che per gli acquisti europei sono due con sede a Stoccarda ed a Basilea. E' quella di Basilea, diretta dall'ing. Jacob Goldusmacher, già in rapporti concreti con la FIAT, che cura l'affare degli aerei. E' la stessa che cura i rapporti anche con la società Agusta, specializzata nella costruzione di elicotteri. Non sono mancati invero accenni all'acquisto da parte israeliana di elicotteri italiani adatti all'impiego nelle operazioni militari.

Degli affari del signor Goldusmacher, oltre naturalmente al Governo svizzero, s'interessano attentamente i servizi di sicurezza della NATO che vigilano sul raggiungimento o mantenimento al livello programmato degli armamenti dei paesi alleati. Se Washington rifiuta consegne dirette, si sa come provvedere diversamente.

E l'Italia? Il ministero degli Esteri si lava le mani con la smentita israeliana. Ma l'affare dei 50 aerei da caccia ha già sollevato preoccupazioni in seno al Consiglio dei Ministri. Del resto la FIAT non è alla prima fornitura di questo tipo, tecnicamente riuscito, di caccia subsonici, di cui ha ceduto altre partite a Salazar ed all'Africa del Sud, oltre che ad Israele insieme ad altro materiale bellico. ■

STUDENTI

magistratura e polizia

La presa di posizione a favore degli studenti, contro la polizia a proposito degli scontri al Palazzo di Giustizia ha lasciato perplesso un magistrato amico e con lui, a quanto egli scrive, altri colleghi. La polizia doveva arginare l'assalto della massa infuriata, decisa — egli dice — ad invadere gli uffici giudiziari ed a fare un bel falò degli incartamenti e degli archivi.

Ecco un bell'esempio dei guai che fantasie eccitate, e soprattutto mancanza di senso di equilibrio nei responsabili, possono combinare in momenti agitati. Si accreditano le panzane più incredibili e le sfide eroiche degli invasati. Immaginare nei dimostranti di Piazza Cavour possibilità e propositi di presa della Bastiglia muove semplicemente a riso. Ma invita a ritornare sul tema dell'ordine pubblico. Interpretato come difesa dell'ordine costituito, può servire a coprire interessi conservatori, e nel caso di urti politici o sociali non si protegge l'ordine ma si prepara la reazione. D'altra parte chi si tiene alla realtà di oggi giudica impensabile lo scardinamento violento dell'assetto attuale, che è fuori del resto dalle ambizioni dei poteri studenteschi di Europa. Ma un tempo come il nostro di lotta politica vivace e di pressioni sindacali conduce necessariamente alla ricerca di un nuovo equilibrato rapporto politico chiaramente definito.

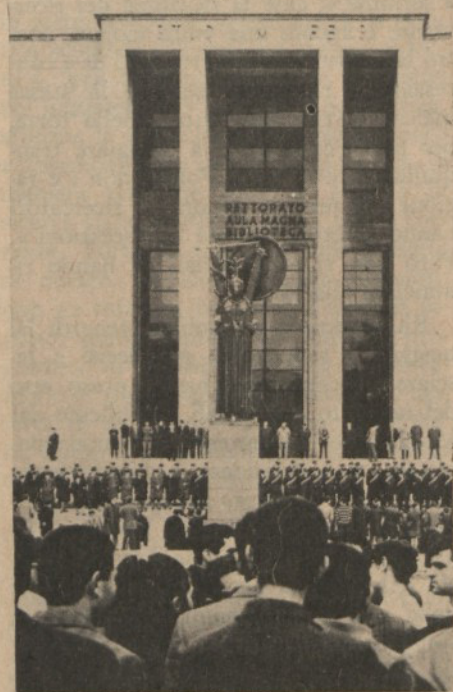
Da anni se ne sente il bisogno perché le risse quotidiane e la loro facile e progressiva degenerazione non finiscono per paralizzare l'attività politica normale. Bisogno sempre più urgente di fronte a forze di pubblica sicurezza incerte o disorientate, o facilmente abbandonate alla tentazione e alla tradizione della violenza. Contare su funzionari e ufficiali guidati da una sicura coscienza democratica è un po' una poesia. E' un problema sul quale la sinistra deve impegnare decisamente l'Esecutivo. Un rapporto equilibrato nei suoi termini generali significa eliminazione della parzialità classista e capacità di comprensione. I casi della FIAT e di Valdagno, sempre validi, sono solo i più recenti di un comportamento corrente che per una cattiva tradizione italiana spinge istintivamente le forze dell'ordine dalla parte del padrone, contro chi protesta, come se non fosse sradicabile dalla loro testa l'idea che lo Stato è il potere. Quanto alla capacità di comprensione dello spirito pubblico, un certo tentativo di abitudine alla neutralità di fronte alle dimostrazioni ed ai cortei, a parte il Vietnam, è stato soverchiato ed infine travolto dall'incontro e dallo scontro con gli studenti.

Si è detto di certi rozzi complessi psicologici che invitavano i poliziotti a picchiare e maltrattare con particolare gusto questi ragazzi. Fa meraviglia che fossero comuni anche ai funzionari di polizia. Anche a Parigi, al Quartiere Latino, la polizia, cedendo alle più facili propensioni, non ha fatto risparmio di violenza e brutalità. E' stato De Gaulle a metterla a posto, considerando da uomo di vedute più alte dei suoi modesti ministri che di fronte a movimenti giovanili seri di motivazioni, ricchi di energia morale, di fronte alla Francia giovane, non era opportuno, non era giusto che lo Stato opponesse il manganello. De Gaulle, che non è uomo di sinistra, ha capito: gli assalti e le espugnazioni servono ad estremizzare i giovani, ed ha rudemente sconfessato questo modo di intendere l'ordine pubblico e l'autorità dello Stato. Lo hanno capito persino in Germania, dove il Governo crede di dover lasciare alle maree e dimostrazioni giovanili un più largo margine di tolleranza. Non lo capiscono in Italia i capi, nella cui testa pare ci sia posto solo per la autorità immarcescibile, e inderogabile dello Stato (democristiano) che copre e santifica anche le brutalità e gli abusi della polizia.

La ragione del manganello. Anche per noi, o almeno anche per me, la polizia ha ragione se reprime eccessi, violenze e vandalismi. Ha ragione, ed ha diritto al rispetto ed alla collaborazione di tutti, nell'esercizio delle funzioni normali. E' da deplorare come per il cattivo impiego che della polizia e dei carabinieri hanno fatto *ab antiquo* i dirigenti dello Stato italiano si sia stabilita e cristallizzata una inimicizia pregiudiziale e preventiva, tra operai, scioperanti, dimostranti e forze dell'ordine, come se fossero queste gli avversari obbligati da assalire e sconfiggere. Ma con tutta franchezza ancora una volta

8.000 preti spretati

Un ex-sacerdote cattolico illustrando il dramma di spirito che lo ha indotto ad abbandonare la Chiesa, senza portar via né la cassaforte né una parrocchiana, afferma che nonostante la preparazione generalmente intensa e gli esami rigorosi ci sono in Italia 8000 preti spretati, e sarebbero molti di più senza la paura di dover poi affrontare le difficoltà della vita e la ostilità della Chiesa. A proposito di questa, in relazione alle disposizioni intollerabili del Concordato, ed alle schedature poliziesche che ne conseguono, dopo aver informato di passi inutilmente tentati presso autorità laiche (la lettera è firmata) egli scrive:

« Quali sono i limiti della protezione che lo Stato deve concedere alla Chiesa per mantenere la "disciplina ecclesiastica"? Da oltre dieci anni vengo sorvegliato dalla polizia senza aver commesso alcun reato. Dalla Chiesa ho ottenuto la secolarizzazione quindi legalmente sarei a posto, ma come può un privato opporsi a chi è potente, dimostrare che sono stati superati i limiti della legalità e dell'onesto? Un funzionario di polizia con cui mi lamentavo dell'azione diffamatoria della Chiesa nei miei riguardi mi domandò se stessi in regola col diritto canonico, e mi disse di fare un esposto citando due testimoni. Trovare due testimoni contro la Chiesa, contro il Sifar? Più facilmente acchiapperei la luna ». ■

la giustizia per il vajont

La Corte di Cassazione, accogliendo l'istanza della procura locale, ha rimesso al Tribunale dell'Aquila il processo per il disastro del Vajont che aveva la sua sede naturale presso il Tribunale di Belluno. E' stata umanimemente deplorata questa facilità della Cassazione alla sottrazione, contraria allo spirito della Costituzione, di procedimenti giudiziari al giudice naturale.

A noi ancor più spiace lo spirito, che quasi diremmo classita, con il quale è stato dato seguito giudiziario alle responsabilità penali di quella catastrofe, avvenuta il 5 ottobre 1963. Quasi cinque anni sono occorsi per l'istruttoria. Quanto tempo avrebbe impiegato la magistratura inglese?

Una spiegazione del tempo così lungo viene anche dalle difficoltà tecniche delle perizie, difficoltà anche di trovare esperti di idonea autorità scientifica. Tecnici periti

esperti sono per la massima parte al soldo delle grandi imprese: caratteristica delle società o settori industriali a struttura capitalista. Ma è una spiegazione parziale cui si aggiungono il sabotaggio alle perizie, le contese tra la SADE responsabile e l'ENEL che ne ha preso la successione, ma insieme una pressione multiforme e multioperante ben spiegabile con l'ingente ammontare dei danni da risarcire a quasi mille privati, oltre alle varie amministrazioni pubbliche locali. Sono stati offerti a tacitazione transattiva 10 miliardi, che sono stati rifiutati. Ma ritardare vuol dire stancare, e forse ridurre le pretese.

La Corte di Cassazione a questo quadro sconcertante di nasconderello senza fine ha aggiunto il colpo di grazia che un trasferimento che significa dopo tanta attesa un nuovo e grave ritardo, favorisce praticamente gli imputati e danneggia le parti lese, privati nullatenenti o di modestissima condizione esposti a spese e disagi non indifferenti. Se veramente la vicinanza ai luoghi del disastro potevano esporre il Tribunale di Belluno a pressioni di folla, pare non mancassero nell'Italia del Nord sedi meno scomode e meno punitive per i danneggiati poveri, efficacemente invitati a non ingombrare le aule del Tribunale.

Con quanta ansia, irritazione e sospetto sia atteso da anni questo processo a Longarone, non occorre dire. Se la Cassazione voleva aumentare questa atmosfera di sospetto sulla giustizia italiana non poteva far diversamente.

---

si deve insistere sul danno che ad una diversa impostazione dei rapporti fra Stato e cittadino viene dal fatto che la polizia ha quasi sempre ragione per i magistrati delle procure, soprattutto se sono essi che la hanno mossa come polizia giudiziaria.

Vi è una applicazione letterale e pedissequa del codice, messa in luce dalle imputazioni connesse con le agitazioni operaie — sempre escludendo i casi specifici di violenza — ed ancor più sottolineata dai procedimenti ora imbastiti contro numerosi gruppi di studenti universitari. Si può ancora una volta dubitare della opportunità della indipendenza, non della inamovibilità accordata alla magistratura requirente. Se francamente si optasse per una dipendenza da direttive dell'Esecutivo vi sarebbe almeno una responsabilità politica da mettere in causa e vi sarebbe una certa copertura della situazione, spesso difficile e delicata, in cui si possono trovare i magistrati. Essi hanno ragione di richiamarsi alla responsabilità di negligenza del Parlamento e dei Governi se il codice che devono amministrare è brutto e vecchio. Ma la patente mancanza di saggezza di centinaia o migliaia di denunce per la occupazione di edifici universitari non può non mettere in gioco quella certa autonoma facoltà interpretativa ed equitativa che ad ogni giudice compete.

« Le mie prigioni ». In questi giorni all'autorità giudiziaria romana sono state trasmesse varie denunce per maltrattamenti polizieschi. Auguriamo si accrescano. Pubblichiamo qui di seguito il resoconto che i due giornalisti Bultrini e Scialoja hanno fatto della loro avventura: è di una sconcertante, scoraggiante eloquenza. Che cosa ha fermato tante altre denunce a Roma ed altrove se non la paura delle grane con la polizia, la pavidità delle famiglie, la minaccia della denuncia per calunnia, la presunzione — purtroppo — della impunità assicurata agli agenti dell'ordine? Che cosa ha promosso la conferenza-stampa che ha dato tanto scandalo e fastidio a chi in alto e in basso si tiene dalla parte del bastone e del mestolo, se non la necessità e l'urgenza di rompere una situazione ormai intollerabile? E' bene che anche la Magistratura, di tutti gli ordini, si renda chiaro conto che non si intende in nessun modo tollerare la costituzione di poteri che possano agire irresponsabilmente con tanto ed aperto disprezzo della legalità garantita dalla Costituzione. E dal Governo si attende ormai una tempestiva epurazione.

Governanti, magistrati, responsabili dell'ordine pubblico si rendano infine conto che gli incidenti occorsi nelle agitazioni studentesche di Roma, Torino, Pisa, Milano, Trento, Firenze ed altre sedi universitarie hanno aperto gli occhi ad una larga classe sinora relativamente privilegiata di giovani su realtà ignorate della società in cui vivono, sui rovesci sgradevoli delle apparenze consuetudinarie, sulle stive tristi sotto coperta. Come tanti altri impegni della →

nuova società promessa dal centro-sinistra è caduta anche la riforma del regime carcerario, si è atteso a parlarne proprio allo scorcio della Legislatura per stralciarne solo le norme relative ai minorenni. E la vita attuale nelle galere della Repubblica non è gran che diversa, nella maggior arte delle carceri, da quella dei tempi fascisti o prefascisti. La cosa non meraviglia gli anziani che hanno avuto un passato politico e ne hanno fatto in gran numero diretta esperienza. Arriva a Regina Coeli il giovane Antonino Russo, l'arrestato per l'attentato al Boston Chemical, e resta esterrefatto. Questa è ancora l'Italia che per interrogarlo lo ha messo in mutande ed in ginocchio e per farlo parlare lo ha riempito di botte. Questa Italia è più brutta di quella che egli, nuovo ed ingenuo, credeva di dover contestare. In realtà, una contestazione globale non improvvisata deve andare indietro nella storia, e se vuol esser efficace non deve contentarsi di *slogan,* dei libretti di Mao e di altre bibbie o *talmud*.

Russo scrive sulla carta da bugliolo un memoriale: « le sue prigioni ». Lo pubblichiamo perché è un documento di grande interesse: è questa gioventù protestataria che condanna, e pur dalla cella vuol continuare la lotta, sperando volendo che il suo scritto insegni, inciti ed ammonisca.

Può essere davvero questa protesta dei giovani un ammonimento contro la pigrizia morale e la pigrizia burocratica dell'Italia ufficiale.

F. P. ■

le querele di parri

Mi spiace di dovere ancora una volta approfittare dell'**Astrolabio** per dar notizie sulle cose mie personali, che fanno seguito alla mia conferenza stampa sul caso Russo ed altri abusi della polizia romana.

Non meraviglierà i lettori il coro unanime d'ipocrita indignazione che la mia denuncia ha sollevato nella stampa di affiliazione governativa e di destra, con gradi solo diversi della stessa malafede. Potrebbe interessare un'analisi demosociologica del modo seguito dai bòtoli di provincia per riecheggiare e variamente parafrasare lo stesso tema. E' uno studio che non farò perché non ho voglia e tempo di ricercare i testi che mi mancano.

Neppure meraviglierà i lettori che a corona di questa campagna si siano levati getti di sporcizia e di diffamazione. Obbligato purtroppo a prenderne conoscenza, comincio a querelare il **Borghese** di Milano naturalmente con ampia facoltà di prova. Mi riservo di procedere verso altri organi di stampa. Darò notizie successive ai lettori.

f. p. ■

due memoriali sulla repressione

Pubblichiamo il testo della denuncia presentata subito dopo i fatti di Valle Giulia all'Associazione della stampa dai giornalisti dell'Espresso Bultrini e Scialoja in merito al trattamento subito ad opera della polizia. Diamo di seguito ampi estratti del memoriale scritto in carcere dallo studente Antonio Russo e letto nel teach-in di sabato 11 all'università di Roma. Dal testo è stata stralciata la parte relativa alle violenze subite in questura che è stata consegnata da Ferruccio Parri al giudice istruttore.

LA TESTIMONIANZA SCIALOJA - BULTRINI

«**Alle 13,15** Mario Scialoja, giornalista praticante presso la redazione dell'*Espresso,* e Giampaolo Bultrini, giornalista professionista, redattore dell'*Espresso,* giungono davanti al cordone delle forze dell'ordine all'angolo fra viale Bruno Buozzi e via Gramsci, inviati dal loro giornale per seguire i fatti avvenuti poche ore prima alla facoltà di Architettura. Mario Scialoja si presenta agli agenti qualificandosi e chiede di poter passare per dare una occhiata. Viene brutalmente spinto dagli agenti e quando chiede spiegazioni viene attirato nel gruppo dei poliziotti, immobilizzato da due di essi, e ripetutamente manganellato sulla testa da un terzo. Subito dopo la macchina fotografica che aveva al collo gli viene strappata e violentemente sbattuta per terra e ridotta in pezzi (la macchina fotografica era una Nikon F. del valore di 200 mila lire). Nella confusione anche Bultrini, che era accanto allo Scialoja, viene preso dagli agenti, ed entrambi vengono spinti su un furgone cellulare.

« Accompagnati alla questura centrale insieme con altri giovani che erano già sul furgone, vengono lasciati in un cortile interno del palazzo della questura, dove si trovavano già altri fermati.

« Molti di questi fermati sono feriti evidentemente in seguito ai tafferugli avvenuti davanti alla facoltà di Architettura. Alcuni sono feriti alla testa e sanguinano da più parti. Una giovane fermata è incinta al sesto mese.

« Nel primo pomeriggio, negli ambienti della questura e tra gli agenti lasciati di guardia ai fermati si sparge la voce che un brigadiere di pubblica sicurezza è rimasto ucciso negli scontri con i dimostranti. A questo punto, dalla porta e dalle finestre sovrastanti il cortile si affacciano alcuni agenti e funzionari urlando insulti e minacce: " adesso la pagherete ", " siete peggio dei criminali di Regina Coeli, voi dovreste star lì e loro fuori ", " vedrete che giro di vite daremo ".

« Durante tutto il periodo in cui Scialoja e Bultrini rimangono nel cortile, vengono introdotte nello stesso cortile altre persone, fermate al momento in cui si sono presentati negli uffici della questura per chiedere informazioni di parenti o amici che presumono essere stati fermati; questi, quando passano nei corridoi, vengono picchiati dagli agenti e entrano nel cortile feriti (per esempio, il pittore Perilli e Michela Staderini). Fra gli altri, vengono introdotti anche due uomini, evidentemente non studenti (hanno una età di circa 40-50 anni) i quali affermano d'essere stati anch'essi fermati per essere entrati negli uffici della questura per chiedere informazioni del loro figlio.

« Bultrini s'avvicina a uno di questi per raccogliere informazioni. A questo punto viene violentemente afferrato da tre agenti in borghese e portato in una delle stanze dell'ufficio politico della questura. Alla presenza di tre o quattro agenti gli viene ordinato di togliersi la giacca e la cravatta, di vuotare le tasche del loro contenuto e di restare in piedi accanto ad un armadio. Mentre un agente resta al telefono, gli altri cominciano a picchiarlo: qualche pugno al torace e allo stomaco e schiaffi al volto. Ad un tratto uno degli agenti in borghese (il quale sembra il più sconvolto e meno padrone di sé) ordina a Bultrini di spogliarsi. Al suo rifiuto sembra intenzionato a sfilargli la camicia. Alle proteste del Bultrini, il quale riafferma di essere un giornalista dell'*Espresso* indicando la sua tessera professionale rimasta sul tavolo fra gli altri oggetti personali, un paio di agenti s'allontanano dalla stanza portando con sé la sua tessera di giornalista. Al loro ritorno, l'agente che aveva ordinato precedentemente al Bultrini di spogliarsi lo colpisce con due violenti schiaffi affermando pressapoco " Sei un giornalista dell'*Espresso,* allora scrivi che

hanno ammazzato un nostro brigadiere ". Lasciato per qualche tempo nella stanza insieme con l'agente che fino ad allora era rimasto al telefono, Bultrini riceve dopo qualche minuto la visita d'un altro funzionario il quale lo invita a riprendere i suoi oggetti personali, a rivestirsi del golf e della giacca, a ravviarsi i capelli, e a controllare che gli occhiali non siano rotti. In attesa che Bultrini si rimetta dal comprensibile stato d'agitazione, gli spiega che effettivamente " gli uomini hanno un po' perso la testa " alla notizia della morte (poi smentita) d'un sottufficiale di pubblica sicurezza nel corso degli incidenti alla facoltà di Architettura. Bultrini viene poi accompagnato in un corridoio adiacente il cortile dove sono riuniti gli altri fermati e dopo qualche tempo riammesso nel cortile stesso.

« Passata ancora circa un'ora, prima Scialoja, poi Bultrini, vengono chiamati negli uffici del questore in seguito ad una telefonata del loro giornale con cui se ne sollecitava il rilascio. Introdotto nell'ufficio, Bultrini trova Scialoja che spiega il danno sofferto per la perdita della sua macchina fotografica; al che il dirigente dell'ufficio politico, con tono paterno e autoritario, invita Bultrini e Scialoja a non immischiarsi nei tafferugli se non vogliono correr rischi. Bultrini spiega di non aver sofferto vere e proprie aggressioni nel corso dei tafferugli, di aver seguito senza reagire (rendendosi conto dell'eccitazione che regnava in quel momento) gli agenti sul cellulare; e conclude però d'essere stato picchiato non nel corso degli incidenti, ma negli uffici della questura, a freddo. Al che un funzionario (probabilmente il capo) del servizio politico, rilasciando lo Scialoja, afferma che Bultrini deve stendere regolare denuncia, aggiungendo che " se non riuscirà a indicare i responsabili dei supposti maltrattamenti, sarà denunciato per calunnia e chiuso in prigione ". Invitato in un altro ufficio, Bultrini riceve la visita d'un altro funzionario di cui non conosce il nome e che gli ripete lo stesso discorso: fare una regolare denuncia (senza però essere in grado di riconoscere né l'ufficio, né gli agenti o i funzionari, tutti in borghese, che lo avevano picchiato), col rischio di essere arrestato per calunnia se il medico non avesse accertato lesioni. Di fronte a questa prospettiva Bultrini spiega chiaramente che si tratta di un'alternativa intimidatoria, mentre il funzionario che lo interroga, affermando che il trattamento da lui subito non è una prassi comune negli uffici della questura, accenna alla possibilità d'uno scatto di nervi degli agenti che lo hanno maltrattato. In seguito, tornato nella redazione dello *Espresso,* apprende che il vicedirettore del giornale è stato informato telefonicamente che Bultrini ha ammesso di fronte ai funzionari che lo hanno interrogato d'essere stato colpito solo accidentalmente da un agente, e pertanto rilasciato ». ■

IL MEMORIALE DI RUSSO

In ogni cella sono rinchiusi 3 detenuti. 8 metri cubi a persona. Ora alla facoltà di Architettura mi hanno insegnato che ogni persona ha bisogno di 30 mc. di vuoto per pieno ed è su questo parametro che si progetta.

Un detenuto passa 21 ore all'interno di questo spazio potendo usufruire solo di tre ore di passeggiata in un cortiletto formato all'interno dei vari bracci della prigione e, poiché si va una volta di mattina e una volta di pomeriggio in maniera alternata, ogni due giorni passano 25 ore dall'ultima volta in cui si riesce a prendere una boccata di aria pura.

Le funzioni che si svolgono all'interno della cella sono: mangiare, leggere, defecare e orinare, scrivere.

Il cibo consiste in un mestolo di latte la mattina, latte ottenuto dallo scioglimento in acqua di un surrogato in polvere. A mezzogiorno, un piatto di minestra: pasta e fagioli, pasta e ceci, e qualche volta verdura coperta letteralmente di terra. La cena serale consiste in un piatto di patate immerso nel grasso. E' stato fatto un esperimento: questo tipo di minestra lasciata all'interno della cella dopo un giorno era piena di vermi. Il giovedì e la domenica viene data una specie di carne quasi cruda, immangiabile, tutta nervi e grasso. Questi alimenti sono cucinati con grasso di maiale. I resti vengono ammucchiati in un angolo della cella vicino alla porta e vi restano per 12 ore.

L'ultima campana per dormire suona alle 20. Alle 21 c'è la visita di controllo tramite un bastone di ferro picchiato sulle sbarre della finestra. Alle quattro di notte si ripete lo stesso controllo e così alle sette del mattino.

Ogni 15 giorni, è permesso fare la doccia in bagni che non hanno nulla da invidiare a quelli di Auschwitz. La cella non è fornita né di acqua corrente né di luce elettrica: una piccola

→

lampadina di 10W. si affaccia nella cella a partire dalle 18. Impossibile leggere. Esiste una biblioteca per braccio, di circa 150 volumi, che si è fermata a Fogazzaro e Ippolito Nievo. Gli unici giornali reperibili sono: il *Corriere della sera, La Stampa, La Domenica del Corriere* e *La Tribuna Illustrata.* Cioè i giornali della borghesia padronale che spesso vengono censurati con dei tagli che si rendono incomprensibili. Qualsiasi altra richiesta passa attraverso il direttore del carcere che somiglia molto al principe del castello di Kafka. D'altra parte qui tutta l'atmosfera è di incubo. Ogni individuo è isolato, controllato, impossibile per lui comunicare con l'esterno, o ricevere notizie.

Ogni richiesta indirizzata al direttore, al medico, all'avvocato o al giudice, passa attraverso una struttura burocratica assai macchinosa, fatta apposta per scoraggiare qualsiasi iniziativa e rendere per gradi il detenuto cosciente della sua impotenza. Il dottore si può vedere solo di mattina: anche se il detenuto viene colto da una crisi nel pomeriggio, deve aspettare l'indomani mattina. Il dottore se è convinto che il detenuto vuole ingannarlo lo cura con pillole che sono le stesse per il mal di testa o il mal di stomaco o il mal di piedi. Una volta che il detenuto alla entrata è stato dichiarato sano per il dottore è quasi impossibile che si ammali.

Dal momento in cui il portone gli si chiude dietro le spalle sino al momento in cui il giudice lo interroga, il detenuto non può ricevere visite né avere comunicazioni con l'esterno. Spesso passano 5 o 6 giorni prima che il giudice lo interroghi. Il detenuto è schedato, fotografato di faccia e di profilo, spogliato nudo; sono ritirati tutti i suoi averi personali, e può portare in cella solo un paio di pantaloni, mutande, una camicia, una canottiera, una giacca e un solo cambio intimo. Cioè da questo momento scatta il meccanismo che dà al detenuto un complesso di inferiorità di fronte alla società. Le cose più intime sono di dominio comune; esisterà una scheda col suo nome, la sua fotografia, le sue impronte. Questo complesso psicologico diventerà poi, al momento dell'uscita dal carcere, una condizione di inferiorità economica: l'ex detenuto difficilmente troverà lavoro con tale scheda, poiché tutti i datori di lavoro, compreso lo Stato, prendono informazioni tramite la polizia. La struttura del controllo comincia ad agire in pieno. Alla tecnica psicologica (cioè uomo spogliato nudo e quindi solo ed indifeso, visto da tutti, meccanismo della vergogna e del pudore) si accompagna la tecnica della discriminazione economica e quindi sociale.

Il detenuto viene accompagnato tramite una serie interminabile di corridoi con porte che si chiudono e si aprono, e che dovrebbero dare l'idea della impossibilità della fuga e del labirinto sempre più profondo in cui si è cacciati, in un braccio detto di smistamento.

Gli si danno due lenzuola e due coperte, due bacinelle di alluminio, e un cucchiaio di alluminio. La sera passano due detenuti-lavoratori che danno un tubetto di crema puzzolente che deve essere spalmata su tutto il corpo e che servirebbe a proteggere contro eventuali malattie infettive, come scabbia, piattole, ecc.

L'indomani si è rifotografati di faccia e di profilo, quindi si passa una « visita » con un dottore che controlla solo il peso e poi ti fa dichiarare cosa hai. Dopo si è accompagnati al braccio assegnato. Uno tra gli otto possibili; il 7 e l'8 sono dei minorenni. Non esiste alcuna possibilità di andare con amici e correi. Anche dopo la visita del giudice il concetto è quello di isolare, cioè di indebolire una possibile sensazione di forza che il detenuto può avere. Possono venire a visitare solo persone che portano lo stesso nome del detenuto cioè parenti di primo grado e una donna se dichiara di convivere. Le visite sono ammesse una volta la settimana, per mezz'ora circa. Una guardia assiste. Un vetro di plastica divide gli interlocutori. Si può parlare solo in italiano.

Nessuna forma di assistenza è prevista per le mogli dei detenuti, soltanto un pacco di pasta e caffé all'anno. La pederastia e l'onanismo sono fenomeni assai diffusi. Un giornale pornografico vale al mercato nero lire 1000 e più.

L'offesa ad una guardia, oppure il farsi trovare a giocare a carte o soltanto un sospetto, mettono in moto quella che si chiama la « squadra punitiva ». Cinque guardie robuste entrano in cella, prendono il detenuto e lo trasportano alla cella di punizione. La cella di punizione e di 2 m. x 2 m. fornita di un tavolato con illuminazione artificiale dall'alto; gli si butta una coperta addosso per evitare che si sentano le sue grida e in modo da attutire le conseguenze delle bastonature. Spesso i detenuti per prevenire la squadra punitiva quando entrano in cella di rigore tengono una lametta in bocca e si feriscono in modo da essere trasportati in infermeria.

Al detenuto è praticamente impossibile scrivere ed organizzare la propria autodifesa. Solo l'ozio insano gli è permesso. Tutto questo dà come risultato che, appena uscito, il suo complesso di inferiorità nei confronti della società di cui si sente una vittima scatta di nuovo, assumendo forme aggressive: egli vorrà riprendere tutto quello che la società gli ha tolto attraverso la rapina e il furto. Ma la macchina repressiva è fatta in modo tale che, una volta messegli le mani addosso, avrà ancora bisogno di lui per continuare attraverso gli avvocati e tutto l'apparato del potere costituito nel suo scopo. Infatti a cosa può portare tutta questa struttura repressiva? Certo non a recuperare alla società il detenuto ma a sviluppare in lui la paura e l'odio. Solo che la paura di tornare in carcere non è mai così forte da frenare l'odio. ■

SAIGON: *la battaglia di Cholon*

XUAN THUY: *il delegato di Hanoi a Parigi*

USA-VIETNAM

LA TRATTATIVA ARMATA

A Parigi si discute, a Saigon si combatte. Sono due forme del prenegoziato, inevitabili finché gli americani non riconoscano il Fronte di liberazione sud-vietnamita. Harriman è un buon diplomatico, ma non c'è mestiere che tenga quando dalla correttezza formale si entra nella sostanza del problema. Il delegato americano ha mostrato meraviglia perché « in questo preciso momento (13 maggio) le forze nord-vietnamite sono impegnate in attacchi terroristici attorno a Saigon contro la popolazione civile ».

In quel « preciso momento » la situazione era diversa: gli americani annunciavano di aver distrutto a Saigon, a partire dall'alba del 5 maggio (inizio dell'ultima offensiva Vietcong sulla capitale sud-vietnamita) 10.700 case; tale la cifra in nove giorni di combattimenti *dentro* Saigon, non *attorno* alla città. Case distrutte dai « nord-vietnamiti »? No: dai carri armati, dai cannoni, dagli elicotteri, dai bombardieri che si gettano in picchiata e dalle stratofortezze B-52 che radono a tappeto i quartieri popolari della periferia come Cholon. Carri armati, cannoni e aerei americani. E' possibile che qualche reparto nord-vietnamita infiltrato abbia preso possesso di 10.700 case? O non è più verosimile che gli abitanti stessi di Saigon, sud-vietnamiti, siano ormai diventati un serbatoio umano inesauribile della guerriglia in città?

La battaglia di Saigon. Fonti imparziali, come *Le Monde* del 9 maggio, riferivano che il « governo rivoluzionario » di Saigon, cioè l'« alleanza » creata clandestinamente dopo l'offensiva Vietcong del Tet, possiede ormai un proprio esercito in città, che agisce parallelamente con il Fronte. L'Alleanza è un raggruppamento più vasto, un « fronte allargato », e controlla ormai tutti i quartieri periferici, oltre ad agire in pieno centro. Il congresso istitutivo si è tenuto a Saigon, con i rappresentanti dei « comitati rivoluzionari », sotto gli occhi delle autorità sudiste, le quali o non vedono o non possono far più nulla se non chiedere l'intervento degli aerei e dei carri americani.

La battaglia di Saigon, a leggere i bollettini USA, finisce ogni giorno e l'indomani ricomincia come per incanto. Oramai, come dicevamo la volta scorsa, i partigiani non hanno più bisogno di infiltrarsi, debbono soltanto uscire di casa. Li combattono radendo al suolo i quartieri, ma per concludere la battaglia sembra dovranno distruggere Saigon intera.

Il generale Beaufre, esperto militare del *Figaro* di Parigi, dopo un viaggio in Sud-Vietnam, durante il quale incontrò Westmoreland, dichiarò in una intervista al *Nouvel Observateur* (numero del 17-23 aprile), che a suo parere la conquista di Saigon da parte del Vietcong era diventata un'ipotesi plausibile, ma avrebbe comportato, per rappresaglia, la distruzione della città. « Un suicidio », disse, a meno che non vogliamo sollevare l'opinione americana e mondiale facendo vedere una città di milioni di abitanti a ferro e a fuoco sugli schermi televisivi stranieri. Un rimedio un po' troppo eroico, concluse Beaufre, tenendo conto che in definitiva Saigon è « la loro capitale ».

Oggi Saigon è alle soglie di tale rimedio eroico, che potrebbe sembrare

→

disumano se non fossero gli abitanti stessi a « votare », con le armi, per il Fronte e per l'Alleanza.

Harriman, nella sua prolusione a Parigi, ha lanciato lo *slogan* « un uomo un voto » per indicare il rispetto americano dell'autodeterminazione del popolo sud-vietnamita. I popolani di Saigon stanno già votando, nel modo che gli è loro consentito dalla presenza di un esercito straniero. Votando se stessi alla causa della liberazione nazionale, stanno sgretolando quel che rimane dell'impalcatura del regime sudista, e creano le condizioni per un governo sud-vietnamita che gli americani non hanno saputo mettere in piedi.

Forse il pre-negoziato vero, senza voler sottovalutare quel che ci si sforza di compiere a Parigi, è in corso a Saigon. Forse avevano ragione Thieu e Cao Ky quando, terrorizzati, dicevano ai loro protettori americani che la vera Dien Bien Phu sarebbe stata a Saigon e non nel campo trincerato di Khe Sanh. Il 13 maggio Radio Hanoi, all'apertura dei negoziati parigini, definiva il regime Thieu-Ki « un pesce in una vasca asciutta ».

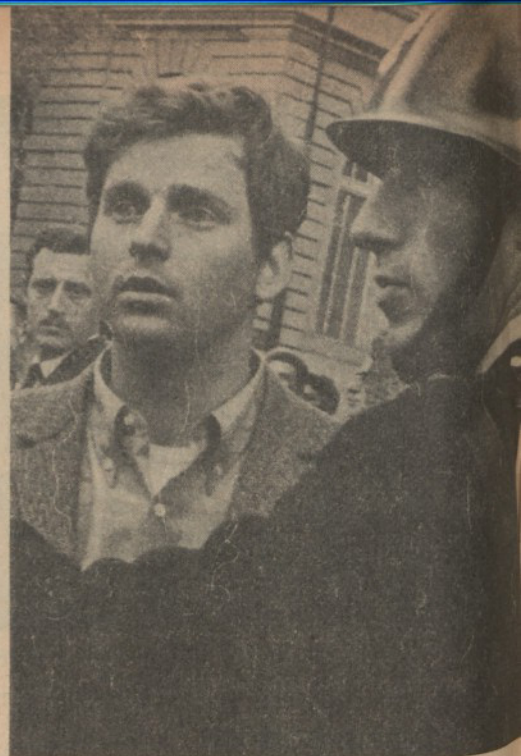
Quale reciprocità? Harriman, a Parigi, ha rispolverato la formula johnsoniana di San Antonio: gli Stati Uniti sono disposti a cessare i bombardamenti a Nord a patto di una reciproca *descalation* a Sud. Xuan Thuy, il delegato di Hanoi, ha precisato di poter parlare solo per conto del proprio governo, ha respinto la reciprocità e ha chiesto la fine totale e incondizionata dei bombardamenti. Non è solo questione di principio (pretendere il riconoscimento che a Sud è in corso una rivoluzione autonoma invece di un'aggressione nordista), è una situazione di fatto, che nessun aiuto o infiltrazione nordista può cambiare nella sostanza.

Il Fronte, e ora l'Alleanza, hanno un loro programma politico che è diverso da quello del Nord-Vietnam: hanno già concesso di mantenere il Sud neutrale e temporaneamente diviso dal Nord; si possono discutere le garanzie di tale offerta, ma l'interlocutore è il Fronte; solo l'FLN ha i titoli, *e il potere politico e militare,* per garantire una soluzione graduale, transitoria, capace di salvare la faccia agli americani quando riconoscano di dover abbandonare il Sud-Vietnam. E' questa l'unica reciprocità che gli Stati Uniti possono attendersi; in caso contrario devono rimanere in Sud Vietnam come forza d'occupazione garante di un regime screditato, che non sopravviverebbe 24 ore senza l'enorme apparato militare straniero.

Harriman è autorizzato a riconoscere il Vietcong solo come « forza combattente » ma non come « forza politica ». Questa finzione dovrà cadere se gli americani vogliono realmente la pace.

Il sorriso di Xuan Thuy. Sugli schermi televisivi la sera del 13 maggio abbiamo visto i due protagonisti del pre-negoziato di Parigi. Ha colpito la diversità di espressione dei due interlocutori: Harriman con il volto grave, Xuan Thuy sorridente. Un dettaglio quasi insignificante, perché purtroppo i pre-negoziati saranno lunghi e complessi, a opinione pressoché generale, e scopriremo anche il volto teso del vietnamita. Ma il primo confronto con le telecamere ha permesso di percepire come d'istinto quant'era avvenuto in quella storica giornata di apertura del dialogo: nell'americano la consapevolezza non diremo della sconfitta ma di una guerra sbagliata; nel vietnamita un senso di sicurezza e di fiducia, che nasce dalla coscienza a posto e dalla speranza di cominciare a costruire la pace dopo oltre 25 anni di guerre ininterrotte e giuste (contro gli occupanti giapponesi, francesi, americani). Forse Xuan Thuy ha anche voluto fare fino in fondo « il diplomatico », e significare che il suo popolo sta per vincere. Forse il suo era un sorriso calcolato. Non è il caso, certo, di fare della ridicola letteratura su quelle espressioni. E' soltanto un'impressione raccolta: ha ispirato simpatia.

Il Vietnam non è ancora un paese che sorrida, tutt'altro, e pagherà un prezzo altissimo prima di arrivare alla indipendenza. Ma si è rotto il primo diaframma, il più difficile da spezzare: l'arroganza americana. Harriman, che fortunatamente non è l'americano dal sorriso del *cow-boy,* è stato scelto bene come controparte. I due protagonisti, che ebbero già modo d'incontrarsi nelle trattative del '62 per il Laos, sono vecchie volpi della diplomazia, e l'uno vale l'altro sul piano personale. Resta da vedere ciò che contino le qualità personali in una schermaglia che sarà costretta a seguire leggi ferree, soprattutto quelle che derivano dalla lentezza del mastodonte americano a adeguarsi alla realtà. Le trattative saranno un po' la proiezione del mondo come combattono gli americani e i vietnamiti: una macchina che sembra perfetta e s'impantana nella giungla, un guerrigliero che si muove con destrezza e agilità. Xuan Thuy, se il paragone calza, sarà un diplomatico a sorpresa, al momento giusto.

L. Va. ■

DANIEL COHN-BENDIT

FRANCIA

le barricate di parigi

«**La politicizzazione** dell'Università, questo è il nostro obiettivo immediato. Vogliamo fare dell'Università un bastione... ». E' Daniel Cohn-Bendit, il giovane leader degli « enragés » di Nanterre, la sede universitaria in cui è nato il « Movimento del 22 marzo » e dalla quale è partita la scintilla della rivolta studentesca francese, che parla a *Le Nouvel Observateur.* « E' vero che la teoria è in ritardo sulla pratica. Noi siamo coscienti di ciò. Ma la pratica, cioè l'azione, è la sola possibilità che oggi abbiamo di sormontare la divisione degli studenti in una moltitudine di piccoli gruppi... L'azione nella misura in cui permette di superare le opposizioni delle piccole " chiese ", è essa stessa un mezzo di mobilitazione... L'analisi teorica non potrà dunque venire che in un secondo tempo... ».

Esplode la Sorbona. Da Nanterre alla Sorbona, alle altre università a macchia d'olio. L'eversione predicata da Cohn-Bendit coinvolge la Francia della stabilità gollista, annebbia il mito di una Parigi « seduta » in attesa della morte del « principe ». L'esplosione di sabato scorso che per molte ore fa salire fin quasi al limite di rottura il termometro della violenza nel Quar-

tiere Latino, non è che la risultante di tutta una serie di altre battaglie che dagli inizi del mese hanno opposto, in Francia, studenti e regime. Dietro gli « arrabbiati » di Nanterre guidati da Cohn-Bendit s'è raccolta, coagulata con velocità incredibile, pezzo per pezzo, ogni giorno sempre più consistente, la collera contestativa (una contestazione forse ancora embrionale per i più, ma non per questo meno efficacemente eversiva) della folla universitaria francese.

Nella sottile scherma politica che oppone, in attesa del post-De Gaulle, regime e opposizioni, la rivolta studentesca è caduta con rumorosa pesantezza. Ha sconvolto (e in parte incrinato) non soltanto il tessuto della stabilità gollista ma anche quello della opposizione di sinistra. Federazione e PCF hanno subito i contraccolpi della esplosione universitaria. La parola di Cohn-Bendit sono dure. Davanti alle industrie, quando non sono i *flics*, è la CGT che ci salta addosso. E anche se politicamente è un errore, è impossibile prendersela con i filo-cinesi per aver impedito all'invitato dello UEC (Unione degli studenti comunisti), Juquin, di parlare agli universitari: per i ragazzi di *Voix ouvrière* che si fanno rompere la faccia ogni volta che distribuiscono i loro volantini davanti ad un'industria, la reazione inevitabile, anche se infantile, è quella di scontrarsi con i giovani del PCF quando li incontrano. E poi s'è avuta la campagna de *l'Humanité* contro noi, contro me... ».

Gli errori dell'« Humanité ». Come a Roma, a Torino, a Pisa, come a Berlino e a Monaco, la sinistra « ortodossa » viene colta di sorpresa. Ma, mentre in Italia la *souplesse* comunista riesce a non rompere del tutto il dialogo con la rivolta studentesca (anche se ormai la realtà ortodossa degli studenti comunisti si trova completamente a rimorchio di un movimento che, pur tra contraddizioni, tenta di spingersi verso punte contestative sempre più avanzate) in Francia la realtà ufficiale del partito risponde con una impennata dura e improvvisa all'espandersi del movimento studentesco. Venerdì 3 maggio sull'*Humanité,* Georges Marchais, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista accusa violentemente il « Movimento del 22 marzo » e il suo leader, « l'anarchico tedesco Cohn-Bendit ». Il colpo « duro » dello organo comunista è quantomeno poco abile. Il lunedì scoppia il primo violento *round* al Quartiere Latino. René Piquet, responsabile della gioventù comunista, attacca Marchais.

L'Università, tradizionale vivaio comunista, sta fuggendo di mano al Partito. *L'Humanité* comincia a raddrizzare il tiro. Dal lunedì al sabato. Il secondo, violento round. E il quotidiano del PCF, pur ancora in maniera ambigua (si cerca di sfumare il ruolo trainante delle minoranze di punta) si allinea alla rivolta studentesca. Ma forse ormai è difficile ricucire del tutto lo strappo che la iniziale durezza comunista ha prodotto nel tessuto che univa il partito al mondo universitario. Se ne era avuta una prova giovedì 9 maggio, due giorni prima della violenta battaglia parigina, quando Aragon in boulevard Saint-Michel, alternandosi al microfono a Cohn-Bendit, veniva accolto dalle urla ostili degli studenti (« L'autore dell'*Homme communiste* — scrive *L'Express* — ha constatato con dolore la nascita dell'*homme d'ultra-gauche* »).

SFIO, PSU, PCF. Del resto l'improvviso esplodere ed allargarsi della contestazione studentesca, produce squilibri anche all'interno della stessa sinistra francese presa in senso lato (SFIO, PSU e PCF). Venerdì 10 maggio la conferenza nazionale degli studenti del PSU emana un comunicato dove si « denuncia l'atteggiamento degli studenti comunisti (studenti ed insegnanti di Nanterre) che hanno tentato di opporsi al movimento ». Gli stessi studenti SFIO, pur sottolineando la fedeltà al « tradizionalismo » dell'UNEF, non operano distinzioni all'interno del movimento studentesco quando affermano in un loro comunicato di associarsi « a tutte le forze dell'Università per esigere la liberazione di tutti gli studenti arrestati ». La bomba universitaria è esplosa quindi anche a sinistra, oltre che nella cristallizzata stabilità governativa.

La violenza eversiva, anche se an- →

PARIGI: *gli scontri nel Quartiere Latino*

PARIGI: *la rivolta*

cora legata ad un semplice momento di negazione di Daniel Cohn-Bendit e del « Movimento del 22 marzo », provoca in parte la rottura di alcuni fili che legano vaste zone del mondo studentesco alla sinistra ufficiale. Dopo i violenti scontri di sabato al Quartiere Latino, *Le Monde* scrive: « Le brutali reazioni della polizia e l'annuncio della sospensione dei corsi hanno avuto l'effetto immediato di accrescere il prestigio dei " turbolenti " che sono ormai sostenuti da diversi gruppi di studenti che finora li avevano fortemente contrastati: studenti SFIO e anche comunisti ».

Impossibile la ricucitura? Ma dagli strappi alla ricucitura. La violenza della repressione di sabato scorso ha momentaneamente tamponato le falle che la contestazione studentesca ha aperto nel tessuto della *gauche*. Lunedì lo sciopero generale ha paralizzato la Francia. Sindacati (per la prima volta uniti dopo il '58), PCF, Federazione, studenti, operai, hanno sfilato in un lungo serpente umano per le vie di Parigi. La più grande manifestazione popolare dal giorno della Liberazione. De Gaulle ha ordinato di riaprire la Sorbona; un gesto forse abile ma che ormai giunge in ritardo. Sembra che tutta la Francia democratica si sia unita intorno alla protesta studentesca. Ma fino a che punto è un'unità reale? Il sasso di Cohn-Bendit è ormai lanciato. Nell'abile e quasi elegante scherma politica tra Pompidou, Giscard d'Estaing, Mitterrand e Waldeck-Rochet non c'è posto per la contestazione intransigente degli « enragés » di Nanterre. E sono questi che oggi trascinano, con la loro rabbia eversiva, la rivolta delle Università.

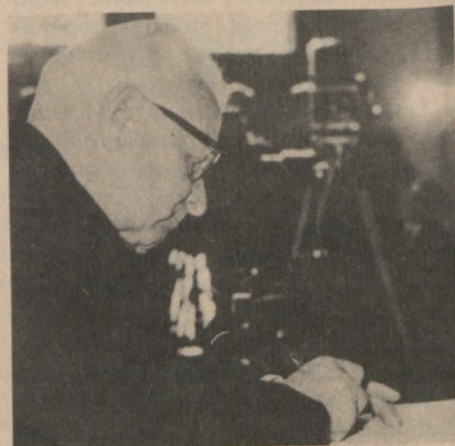
ITALO TONI

PRAGA: *la protesta studentesca*

COMUNISTI il vertice a cinque

SVOBODA

Che i rapporti Praga-Mosca non corressero lisci lo avevamo rilevato più volte, e nello scorso numero della rivista avevamo già parlato delle ipotesi, lanciate inizialmente da *Le Monde,* che la crisi potesse precipitare fino a un intervento armato sovietico tipo Ungheria '56. A nostro parere il pericolo vero era già sventato, di fatto, dalla constatazione che una nuova Ungheria avrebbe spaccato tutto il movimento comunista mondiale ancora legato a Mosca.

La stessa difficoltà di riunire nella capitale sovietica, accanto a Brezhnev, solo quattro dei segretari di partito al potere (il tedesco Ulbricht, il polacco Gomulka, il bulgaro Zhivkov e l'ungherese Kadar), ha testimoniato la costante erosione di una linea politica ostile ai nuovi fermenti che agitano l'Est europeo. I PC al potere sono 14, dei quali 9 in Europa. Fuori del nostro continente solo il mongolo è dichiaratamente filo-sovietico, e non rappresenta certo l'Asia socialista; il cinese è notoriamente ostile; il nord-vietnamita e il nord-coreano sono autonomi e, quanto meno, equidistanti fra Mosca e Pechino; il cubano è anch'esso all'estrema sinistra e autonomo.

In Europa, acquisita la rottura con Tirana, Mosca ha dovuto accettare il « non allineamento » di Belgrado (in ordine di tempo la prima secessione), e poi l'equidistanza di Bucarest. Restavano cinque partiti al potere agganciati all'Unione Sovietica, ma all'ultimo vertice di Mosca anche Praga era assente (pur dopo il franco scambio di vedute fra Brezhnev e Dubcek, il quale ha detto che « fra compagni la diplomazia è fuori luogo »). Si è poi appreso che anche Kadar ha aderito al vertice a cinque di malavoglia, proponendo una mediazione (e offrendosi come mediatore) anziché una rottura con la Cecoslovacchia.

I cinque giudici. Il vertice di Mosca ha allarmato e irritato Cecoslovacchia e Romania, perché era abbastanza evidente che URSS, Germania Est, Polonia, Bulgaria e Ungheria si occupavano della situazione interna di quei paesi. I comunisti romeni, che controllano di più la loro opinione pubblica, non hanno dato segni di allarme, ma più che altro di irritazione. In Cecoslovacchia, dove il processo di democratizzazione ha creato una grande effervescenza — in ogni direzione —, la radio e la stampa non hanno fatto mistero (una trasmissione, un paio di articoli) di temere il peggio.

L'on. Longo ha spiegato (nella sua ultima conferenza stampa televisiva) che in un paese dove esiste ed è stata riconquistata la libertà di espressione certi giudizi e foschi presagi non vanno necessariamente generalizzati e drammatizzati. Di qui l'invito a non amplificare il senso di una trasmissione di Radio Praga e degli articoli del *Prace,* l'organo dei sindacati.

Però è facile capire che in Cecoslovacchia si era creato, in alcuni settori dell'opinione pubblica, un senso di disagio e anche di allarme. Non neutralizzati, ma portati ad accendersi dalla forte pressione esterna gli attacchi o gli avvertimenti, a seconda dei casi, della stampa o di personalità sovietiche, tedesco-orientali, polacche, bulgare. Il vertice a cinque è perciò stato interpretato da alcuni come una sorta di tribunale (con un avvocato difensore: Kadar, e un pubblico accusatore: Ulbricht). La coincidenza delle manovre militari sovietiche nel sud della Polonia non ha certamente attenuato le paure e i foschi presagi. Poi sono cominciate ad arrivare le prime smentite, e sono stati i dirigenti di Praga, per i primi, ad usare il termine « provocazione » per certe deduzioni affrettate.

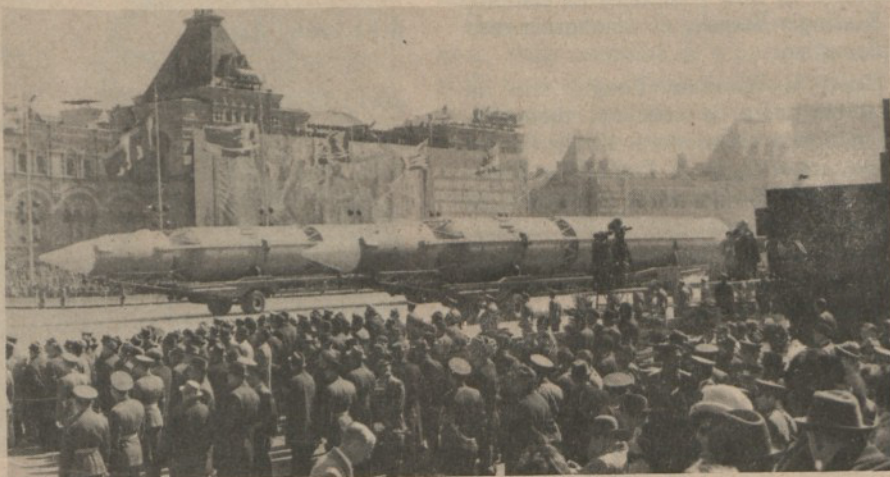
Il momento in realtà è delicato, e dovrebbero rendersene conto sia i sovietici che i cecoslovacchi. Questi avevano suggerito, ad esempio, un rinvio delle manovre primaverili, o una loro diversa dislocazione. Se una volta tanto un criterio politico fosse prevalso sui piani programmati dai militari — e ammesso, non concesso, che il criterio politico non volesse proprio sottolineare il tipo di pressione —, tutto il quarantotto creato dalle grandi manovre in Polonia sarebbe stato facilmente evitato. Nessun commentatore di Radio Praga si sarebbe agitato, e nessun giornale avrebbe chiesto garanzie precise a Mosca evocando lo spettro di Budapest. (Quanto all'uso elettorale o non elettorale italiano dell'intera faccenda credo esprima un giudizio pacato lo stesso Parri su questo numero di *Astrolabio*).

I rischi di Praga. In Cecoslovacchia, stando ad informazioni attendibili, si muovono forze e correnti le più dispa rate, alcune delle quali hanno probabilmente l'interesse ad accentuare certi allarmi. Lo fanno in buona fede, per scuotere l'opinione interna ed estera prima di gesti irreparabili? o anche in casi come questo c'è sotto un gioco di correnti, dentro e fuori il partito comunista?

Forse bisogna rispondere di sì all'una e all'altra domanda. Il ricordo dell'Ungheria, di fronte a certe scomuniche (sia pure di *Sovietskaya Rossija* che è uno dei giornali più estremisti di Mosca), è quasi inevitabile. Se si aggiunge che certi richiami all'ordine sono sistematici, sulla *Pravda,* sulle *Isvestia,* e su tutte le altre pubblicazioni sovietiche, il disagio aumenta. Poi si devono aggiungere i giornali polacchi e tedesco-orientali con la perla finale (*Berliner Zeitung*) dei carri armati americani a Praga con il pretesto di un film in coproduzione. Vi fa così paura il « nuovo corso »? chiedono i cecoslovacchi a Ulbricht. Le paure come si vede sono reciproche.

Però anche in Cecoslovacchia la lotta politica è dura, viene combattuta senza esclusione di colpi. I « revisionisti » più convinti vorrebbero il completo distacco dall'Unione Sovietica, e altrettanto vorrebbero i « dogmatici », quelli dichiaratamente nostalgici dello stalinismo, oppure alcune correnti filocinesi. Da destra o da sinistra tutti questi gruppi premono per una rottura con il Cremlino. Poi ci sono i «novotniani» che probabilmente giocano all'allarmismo per avere l'aiuto sovietico, e quindi una forma o l'altra di intervento per ripristinare il « vero socialismo ». Poi esistono correnti che vogliono qualcosa di più del « pluralismo » nell'ambito del fronte nazionale, o del libero confronto di opinione in seno al PC, e che credono di poter ottenere il pluripartitismo. Più in là ci sono i filo-occidentali che vorrebbero tornare indietro, e rinfacciano al regime socialista le nazionalizzazioni.

Tutta questa vitalità è confortante, anche davanti ai rischi che comporta, perché il socialismo ha partita vinta se convince e non si limita ad amministrare le idee e gli uomini. Ma, nella situazione internazionale delicata, nel clima di sospetto che esiste ai confini della Cecoslovacchia, nella provocazio-

→

MOSCA: *sfilano i missili*

VARSAVIA: *la parata militare*

ne che può inserirsi da Occidente (si parla anche di organizzazioni clandestine reazionarie e non solo di *club* che dibattono le loro idee alla luce del sole), una fase di cautela — non di marcia indietro e di rinuncia al « nuovo corso » — è probabilmente saggia.

Le difficoltà economiche. La congiuntura economica cecoclovacca è difficile, come riferì Cernik in Parlamento presentando il nuovo governo. Il primo ministro anticipò, in quella sede, che i guasti degli ultimi vent'anni (provocati anche da un rapporto di dipendenza dall'URSS) non possono essere aggiustati in poco tempo. La riforma economica non può quindi dare risultati tangibili all'interno prima di almeno due-tre anni, e va applicata con prudenza per non creare sacche di disoccupazione, o di emigrazione (come è successo alla Jugoslavia). E prima di rendere competitiva la produzione cecoslovacca sui mercati internazionali (rendendo convertibile la corona) occorreranno da 5 a 7 anni a parere di Cernik.

Per questo « centrismo » Dubcek e Cernik sono sotto il fuoco concentrico dei revisionisti più accesi (come Ota Sik, che vorrebbe solo razionalizzare, e non per niente è vice-premier ma non sarà lui a dirigere il piano), e — diciamolo pure — di buona parte dei lavoratori e dei sindacati, diffidenti verso l'*intellighentzia,* verso la burocrazia (in tal caso con piena ragione), verso i riformatori « centristi » perché temono di vederli scivolare a destra.

Dubcek e Cernik appaiono consapevoli di tali pericoli, e probabilmente chiederanno di dare la priorità agli obiettivi economici su quelli politici della « liberalizzazione ». C'è da augurarsi che questa esigenza non riporti a un controllo rigido e soffocante del partito, del suo nuovo gruppo dirigente, con ritorni alla censura e al « socialismo amministrativo ». Occorre, almeno temporaneamente, una via di mezzo, con un richiamo all'autocontrollo, non con un richiamo all'ordine gerarchico del partito.

Questo su scala interna. Su scala esterna il problema, per i nuovi dirigenti di Praga, è di rimettere ordine nel Comecon, affinché il Mec orientale non vada solo a vantaggio di Mosca (e i cecoslovacchi troveranno molti alleati). Uno dei problemi da risolvere con Mosca è quello, ad esempio, del prezzo dell'uranio fornito dalla Cecoslovacchia all'URSS. Poi si tratta di trovare prestiti e finanziamenti, anche a Ovest, purché non condizionati politicamente, e purché non diventino infiltrazione di capitali. Francia, Belgio, Italia e Germania federale sembrano i favoriti. Per Bonn c'è il grosso scoglio delle diffidenze di Ulbricht, ma Praga avrebbe garantito di non concedere in cambio, a Kiesinger-Brandt, il riconoscimento diplomatico.

BERLINO EST: *l'allenamento di Ulbricht*

Dopo la missione Longo, che ha sdrammatizzato la crisi nel momento più delicato, la missione Kadar (ci sarà poi un viaggio di Dubcek a Budapest in giugno) dovrebbe portare a un compromesso definitivo. Il PC italiano ha rafforzato Dubcek, manifestandogli solidarietà, nel momento in cui poteva trovarsi isolato ed essere battuto da forze interne ed esterne. Ora Dubcek può trattare con Kadar in posizione relativamente migliorata. Il peggio, la fase più critica, forse stanno già alle spalle del « nuovo corso ».

LUCIANO VASCONI ■

GERMANIA

l'SPD sul viale del tramonto

In un primo momento tutto era chiaro. Lo spostamento a destra della politica tedesca, ormai palese anche sul piano elettorale dopo la vittoria della NPD nel Baden-Württemberg e la sconfitta socialdemocratica, si spiegava con la rivolta studentesca. La *Pasqua calda* aveva terrorizzato l'elettore. Tutti erano d'accordo. Poi venne l'analisi particolareggiata dei risultati elettorali, fornita da diversi istituti specializzati in sondaggi dell'opinione pubblica, e il capro espiatorio, la fonte di tutti i mali, risultò discolpato da ogni accusa.

A due settimane dalle votazioni, Willy Brandt ha trovato una nuova — la vera — soluzione. Con uno spirito autocritico degno del più nero periodo staliniano, Brandt ha scoperto le cause della sconfitta socialdemocratica. La mancanza di « disciplina di partito », specialmente tra le file dei sindacalisti della SPD (ossia gli sparuti rappresentanti della « sinistra socialdemocratica »), è la causa principale dello sbandamento elettorale del partito. La SPD è dunque decisa a prendere dei provvedimenti nei confronti dei disturbatori di sinistra.

I risultati elettorali degli ultimi tre anni parlano, invece, un linguaggio diverso:

27-6-1965, Saar
SPD + 10,7%

27-3-1966, Amburgo
SPD + 1,6%

10-7-1966, Renania del Nord
SPD + 6,2%

6-11-1966, Assia
SPD + 0,2%

20-11-1966, Baviera
SPD + 0,5%

1-12-1966, GRANDE COALIZIONE A BONN

12-3-1967, Berlino
SPD — 5,0%

23-4-1967, Renania-Pfalz
SPD — 3,9%

23-4-1967, Schlesvig-Holstein
SPD + 0,2%

4-6-1967, Bassa Sassonia
SPD — 1,8%

1-10-1967, Brema
SPD — 8,7%

28-4-1968, Baden Württ.
SPD — 8,2%

Il « compagno trend » ha abbandonato la SPD, interrompendo la scalata al 51%, proprio mentre il partito di Wehner e Brandt si è deciso per la stanza dei bottoni. E' dunque solo partendo da un'analisi della « Grande Coalizione » che la SPD potrebbe trovare le cause della disfatta elettorale a cui è andata incontro negli ultimi tredici mesi.

NORIMBERGA: *il collezionista di cimeli*

Le ragioni del regime. La formazione della « grande coalizione » ha significato oggettivamente un passo a destra di tutta la scena politica tedesco-occidentale. La crisi della CDU e di tutta la sua politica era stata interpretata dai dirigenti socialdemocratici come una crisi dello Stato. Compito della SPD e dei pronipoti di Lassalle che la dirigono non poteva dunque essere quello di presentare un'alternativa praticabile (e perciò all'interno del quadro del sistema), ma di aiutare lo stato democristiano ad uscire dall'*impasse*. I grandi gruppi economici e l'alta burocrazia, dopo essersi resi conto che gli elevati tassi di sviluppo si avvicinavano alla fine, pensarono di tirare le redini. Per fare ciò non bastava la CDU con la sua ideologia della « Formierte Gesellschaft » (società integrata), bisognava integrare nella « responsabilità » dello Stato quelle forze che, a livello politico, avrebbero potuto, un giorno o l'altro, esprimere interessi contrastanti con quelli dei padroni del vapore. Il mandato affidato dai grandi gruppi economici alla grande coalizione era chiaro su alcuni punti: il bilancio dello Stato doveva essere pareggiato a spese delle masse senza neppure bloccare i processi inflazionistici; strumenti legali per accrescere l'intervento dello Stato, con metodi quasi pianificatori, sull'economia dovevano esser messi in funzione al più presto; in caso di aggravamento della situazione economica e di possibili conflitti sociali sempre più acuti, era necessario preparare misure atte a garantire un passaggio, ineccepibile sotto il profilo tecnico-giuridico, dalla democrazia borghese a un governo autoritario di nuovo tipo (le leggi sullo stato d'emergenza, attraverso la militarizzazione della società e i pieni poteri per l'esecutivo, hanno il compito di assicurare la continuità dell'oligarchia al potere); infine, una legge elettorale maggioritaria avrebbe dovuto impedire che un'alternativa parlamentare organizzata disturbasse la pace sociale.

STRAUSS

Una parte del *management* poi, che rappresenta alcuni settori industriali, come la siderurgia, interessati fortemente al commercio con i paesi socialisti, aveva deciso di puntare sulla SPD per un mutamento della politica estera della RFT nei confronti dei paesi dell'Est, senza abbandonare però l'ideologia anticomunista, di cui tutti hanno ancora bisogno.

Così nacque la « Grande Coalizione »: dalla necessità di superare la crisi di un partito dilaniato dalle contraddizioni della propria politica e dal bisogno di far passare, all'insegna del rinnovamento, una serie di leggi per imbrigliare, alla fine del periodo di ricostruzione del capitalismo tedesco-occidentale, quei conflitti sociali che il boom economico era solo riuscito a far ritardare. « L'alleanza al servizio dei manager », come l'ha definita Wolfgang Abendroth, il patriarca del socialismo tedesco-occidentale espulso nel 1961 dalla SPD, sarebbe dovuta durare fino all'approvazione della legge elettorale maggioritaria, la quale avrebbe permesso l'alternarsi al governo di due partiti pressoché identici. Durerà?

Verso l'emergenza. I risultati elettorali del Baden-Wüttemberg non hanno messo in crisi solo il partito socialdemocratico, ma la stessa coalizione. Se da una parte la crisi economica è stata momentaneamente superata (ma il problema della Ruhr rimane aperto) sotto l'abile guida del keynesiano ministro Schiller (SPD) — abile perché ha saputo controllare bene i sindacati, anche quelli cosiddetti di sinistra —, dall'altra le leggi sullo stato d'emergenza non sono ancora definitivamente passate. Un gruppo di deputati socialdemocratici, appoggiati dall'esterno dalla confederazione sindacale (DGB), è deciso a lasciar passare solo una legislazione d'emergenza « senza denti »; l'opposizione extraparlamentare è decisa a battersi per le strade pur di impedirne la approvazione. Tutto ciò, però, probabilmente non basterà, ma contribuirà certamente ad aggravare la crisi della coalizione.

La politica estera, dopo un inizio che ha creato in molti un prematuro ottimismo, si è di nuovo arenata. Non solo Bonn non ha abbandonato l'ottuso anticomunismo tradizionale, ma ha continuato imperterrita nel tentativo di isolare la RDT. Proprio perché nessuno più crede che i tradizionali interessi economici del capitalismo tedesco siano tanto forti da spingere, nella situazione attuale, la RFT in un'avventura espansionistica verso l'Est, il non-riconoscimento — almeno di fatto — dello Stato socialista tedesco rimane l'ostacolo principale alla « svolta » nella « politica verso l'Est » tanto spesso proclamata a Bonn.

→

la marcia su bonn

«Sciopero generale»: era la parola d'ordine dei cinquantamila di Bonn. Erano arrivati, sabato 11 maggio, da tutte le città tedesche per la grande manifestazione organizzata dai gruppi dell'opposizione extra-parlamentare in accordo con il movimento studentesco italiano e francese. Nessuno scontro con la polizia, ma gli edifici governativi erano recintati dal filo spinato, presidiati dalle truppe, e la popolazione è rimasta chiusa nelle case per tutta la giornata. Ormai il buon cittadino, in Germania, ha l'ossessione del fantasma di Dutschke.

Cinquantamila manifestanti è stata la cifra annunciata dalle stesse autorità di polizia nel loro primo comunicato. Nel secondo, dopo un incontro con il ministro dell'Interno Bendha, la cifra è stata abbassata a ventiduemila. Ma l'allarme delle autorità di Bonn è rimasto vivo. La marcia di sabato 11 è stata il primo episodio di una nuova fase dell'attività dell'opposizione extraparlamentare. Mercoledì 14 è cominciata al Bundestag la seconda lettura delle leggi sullo stato d'emergenza: lo estremo tentativo autoritario del regime. Ed è stato a Bonn, il sabato, che i gruppi studenteschi più avanzati hanno deciso lo sciopero generale in tutte le università da tramutare, ove sia possibile a seconda delle situazioni locali, in occupazione a tempo indeterminato. E' questa l'unica, irriducibile opposizione alle leggi liberticide. E può anche essere l'occasione dello sfaldamento definitivo della sinistra parlamentare e in primo luogo della SPD.

Un primo sintomo si è avuto a Dortmund. Contemporaneamente alla marcia su Bonn e in opposizione a questa i sindacati hanno organizzato una loro manifestazione autonoma di protesta contro la legislazione eccezionale. Hanno raccolto poco più di diecimila partecipanti. Ma hanno realizzato il loro obiettivo politico immediato: distinguere la propria opposizione da quella intransigente e decisa del gruppo della nuova sinistra studentesca. Il fronte degli oppositori si è così spezzato proprio alla vigilia della discussione nel Bundestag. Le conseguenze non potranno non essere gravi, pur tenendo conto del fatto che la manifestazione di Dortmund è stata un'iniziativa della destra sindacale, e che la corrente di sinistra non ha rinunciato a far valere le proprie ragioni. L'episodio di Dortmund ha in definitiva confermato, inequivocabilmente, il distacco incolmabile tra i gruppi dell'opposizione extra-parlamentare (SDS in prima linea) e tutte le forze che puntellano l'attuale regime, sindacati compresi.

Le prospettive politiche della Germania rimangono oscure. E' probabile comunque che la maggioranza governativa punti proprio sulla frattura del fronte delle opposizioni; si decida cioé a un compromesso che, smussando alcune punte della legislazione eccezionale addolcendo per esempio le misure contro la libertà di sciopero, ottenga il consenso delle centrali sindacali; e faccia passare così la sostanza del progetto di legge. All'opposizione extraparlamentare non resterebbe che la azione nelle piazze, in un isolamento «istituzionalizzato», esposta continuamente al pericolo della repressione totalitaria legittimata dalle nuove leggi.

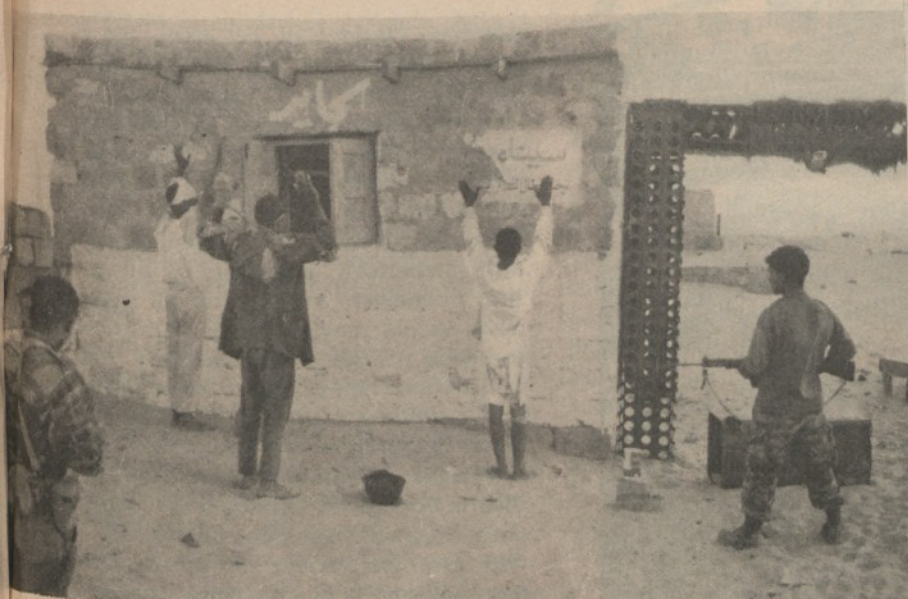
I circoli politici europei hanno fatto un gran parlare dopo le elezioni nel Baden-Württemberg, dei neonazisti della NPD. L'attuale momento politico nella Repubblica federale indica chiaramente da quale parte ben più autorevole venga il pericolo autoritario. Il binomio Kiesinger-Brandt non ha bisogno dei camerati di von Thadden per riportare la Germania di Bonn sul crinale di Weimar. ■

Le elezioni del '69. La catastrofe elettorale a cui è andata incontro la SPD ha colpito sensibilmente anche i democristiani. La riforma elettorale è stata rimandata ad un futuro lontano. Non tanto le decisioni dell'ultimo congresso socialdemocratico, che ha respinto a maggioranza la riforma elettorale, hanno fatto cambiare idea alla direzione Wehner-Brandt, quanto un puro calcolo matematico: se nel Baden-Württemberg si fosse votato con il sistema maggioritario, la CDU — malgrado abbia perso dei voti — avrebbe conquistato l'86% circa dei seggi. Cosa succederà dunque? *Der Spiegel* parla della SPD in tono macabro, «obbligata a fare l'amore in un abbraccio mortale» in attesa delle prossime votazioni. Ancora più macabro Sebastian Haffner, il commentatore di sinistra del settimanale *Stern*, il quale parla della SPD come di un «cadavere» che, dopo cento anni, ha terminato il proprio ruolo nella storia. Probabilmente i toni apocalittici verranno abbandonati nelle prossime settimane e l'immobilismo tradizionale regnerà su Bonn, come se nulla fosse successo. Certamente ci saranno delle divergenze su questioni di secondo piano (i socialdemocratici la chiamano «strategia del conflitto limitato»), ma la SPD non cambierà tattica, evitando l'autocritica, in attesa delle elezioni decisive l'anno prossimo.

Se, come è fin da ora prevedibile, il partito social-democratico verrà sconfitto sul piano nazionale, la direzione della SPD non avrà certamente il coraggio di rompere la coalizione: la sconfitta sarebbe sentita doppiamente. La decisione è già praticante nelle mani dei democristiani e sarebbero loro a dettare le condizioni. Se poi la CDU, o meglio i gruppi di potere che la dirigono, visto che un accordo sulla riforma elettorale non è possibile, si decidesse a rivolgersi di nuovo alla FDP, nessuno potrebbe impedirglielo. Ma sarebbe un errore. Anche se con una SPD al governo lo stato democristiano deve, almeno in parte, fare i conti direttamente con un gruppo di pressione così potente come i sindacati, il vantaggio sarebbe sempre maggiore delle concessioni da fare: proprio per la corresponsabilità governativa dei socialdemocratici il governo riuscirà — come ha fatto fino ad ora — a mantenere le richieste sindacali nei limiti di una politica dei redditi effettiva.

L'errore di una nuova alleanza liberaldemocristiana non è però da escludere. Da qualche giorno il gruppo contrario alla grande coalizione comincia a farsi risentire. Il portavoce di questo gruppo, l'attuale ministro della Difesa Schröder (il «cancelliere di riserva»), ha già tentato degli approcci con la FDP durante un discorso a Duisburg. E a quanto pare la FDP ci sta.

CLAUDIO POZZOLI ■

AMBURGO: *manifestazione contro Springer*

NAPLUSE: *il rastrellamento*

ISRAELE

il tabu' della guerriglia

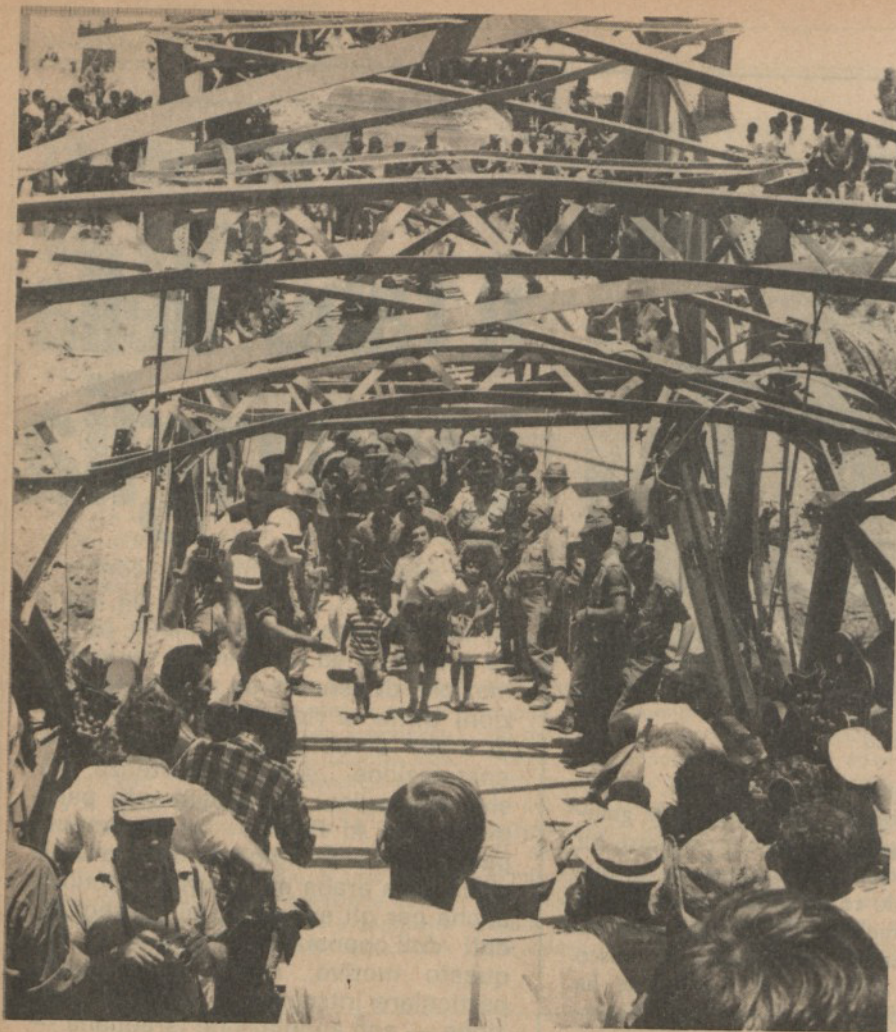
La « spedizione punitiva » contro i guerriglieri di Carame non ha avuto un chiaro successo sul piano tattico ed è costata ad Israele una durissima mozione di censura da parte delle Nazioni Unite; a ridar vigore alla volontà araba di rivincita è venuta poi la costatazione della consistenza, anche ideologica, del movimento partigiano di « Al Fatah ». Un argomento particolarmente spinoso, questo della resistenza araba nei territori occupati anche per gli esponenti più spregiudicati dell'opposizione israeliana. Per questo motivo, riteniamo, acquista particolare interesse la presa di posizione — con angolazione israeliana — del nostro collaboratore Leo Levi.

La visita in Israele (e nella Cisgiordania occupata) di un folto gruppo di aderenti al movimento « Giustizia e Libertà » di Torino ha avuto luogo proprio nell'ultima settimana di marzo, la settimana che aveva visto i precedenti (il pullman con una quarantina di scolari in gita, saltato su una mina dei « terroristi » arabi sulla strada verso Elath, con conseguente morte di un insegnante e del medico), i preparativi (lunghe colonne corazzate che passavano proprio sotto all'albergo Panorama sulla via di Gerico dove erano alloggiati i torinesi) e poi l'azione di Carame, ossia la « spedizione punitiva » contro la base dei terroristi sulla riva orientale del Giordano, occupata dagli israeliani dall'alba alla sera di quello che si dovrebbe ormai chiamare il settimo giorno della guerra arabo-israeliana. Nell'espressione « guerra dei sei giorni », riferita al confronto militare dello scorso giugno, c'è infatti una certa arrogante soddisfazione per la efficienza israeliana: efficienza che il continuare dello stato di guerra e il sorgere della guerriglia negli ultimi mesi ha posto in serio dubbio.

L'azione di Carame ha dato una dimensione del tutto nuova ai rapporti israelo-arabi. Israele si è attestata come desiderosa e capace di stroncare senza pietà l'azione dei « terroristi » raggiungendoli nelle loro basi, grazie anche alla dimostrata superiorità dei suoi mezzi corazzati e aerei; e l'azione svolta al di là del Giordano il 21 marzo (e continuata poi, con bombardamenti dall'alto, nelle settimane successive) ha dimostrato la capacità tattica dell'esercito israeliano di spingersi profondamente nei territori arabi e ha documentato la realtà della minaccia di occupare anche Amman, se necessario, per cacciarne la guarnigione irachena, catturare gli estremisti e prendere il piccolo re sotto la « protezione » israeliana. E se oggi Amman, perché non domani Damasco e il Cairo? E quello che ha minacciato Dayan nel discorso del 26 aprile.

La guerriglia riprende fiato. Ma Carame (parola araba che significa « onore ») ha fatto emergere anche altri fatti nuovi e per molti aspetti sorprendenti, soprattutto per gli israeliani. Anzitutto la consistenza, anche ideologica, del movimento « partigiano » di *Al Fatah* (gli italiani leggono: al-fatàch, con l'accento sull'a; è un errore grossolano come quello di pronunciare « Nassèr » con l'accento sull'e; sono, la e di Nasser e la a davanti all'acca di Fàtah, semivocali del tutto àtone). Carame ha anche dimostrato che le speranze che gli israeliani ponevano su una non-collaborazione della Giordania con i terroristi non sono più, ormai, fondate, dopo che questi ultimi si sono affermati; e soprattutto dopo che Nasser ha deciso di servirsene, per continuare con una mano la guerra mentre con l'altra protesta le sue intenzioni di risolvere la crisi « per via politica » secondo quanto deciso a Kartum. E, l'indomani dell'azione militare, la censura del Consiglio di Sicurezza ha colpito Israele durissimamente: come si ricorderà nemmeno dopo i sei giorni della guerra-lampo di giugno era stato pronunciata, mai, una censura esplicita e le pressioni sovietico-arabe all'ONU eran cadute nel vuoto. Infine, se qualche centinaio di terroristi sono stati catturati e poi imprigionati e se altri sono stati « liquidati », anche le perdite israeliane sono state assai gravi in proporzione al limitato raggio dell'azione militare.

Ma ancor più notevole la nuova dimensione politico-morale. I giordani, e poi gli altri arabi, hanno ripreso fiato e coraggio. « Non siamo, dopotutto, così deboli », si son detti. E se altre volte (ancora un mese prima il re Hussein si era dissociato dalle azioni dei terroristi e dei guastatori e dalle loro organizzazioni che provocavano le dure risposte israeliane in territorio giordano e di cui il peso era portato soltanto dai giordani regolari) il desiderio di pace, sincero anche se dettato dal timore del peggio, dei moderati giordani si era espresso in termini che avevano dato speranza al mediatore dell'ONU — stavolta il re giordano ha dichiarato: « Siamo, o potremmo essere domani tutti *feddavun* (guerriglieri) ». E allora, verso che cosa andiamo, verso una vietnamizzazione del Medio-Oriente? E come dobbiamo considerarli questi « guerriglieri », da un punto di vista rigorosamente morale?

→

Ponte Allemby: *il ritorno dei profughi*

Partigiani o terroristi? La sera prima dell'azione di Carame avevamo organizzato a Gerusalemme, per i giellisti in Israele, un « Incontro italo-israeliano » presso il club *Zavtà* (Insieme) per la cultura socialista. Uno dei giellisti aveva posto, e proprio a me, la domanda imbarazzantissima: « Lei che è stato antifascista e ha conosciuto da vicino l'azione di GL negli anni '30, come li giudica oggi questi che gli israeliani chiamano "terroristi" e gli arabi "partigiani" o addirittura "esercito di liberazione"? ». Ho cercato di difendermi dall'insidia della domanda, dicendo che quelli fan saltare autobus con bambini mentre noi avevamo avvertito, con manifestini gettati dagli aerei, tutti i civili della zona di Carame invitandoli ad abbandonare i luoghi su cui stava per svolgersi l'azione militare (col risultato sconcertante che anche moltissimi terroristi son poi fuggiti da Carame sui colli circostanti). Poi ho detto che quelli sono « mercenari » al soldo di governi a loro stessi stranieri, con paghe per loro fortissime; *desperados* che giocano con la sorte e con la vita, mentre noi, la vita umana la teniamo in gran conto e il nostro è un esercito regolare e moralissimo, di volontari che si battono *pro aris et focis*. Ma mi accorgevo, io stesso, della faziosità delle mie argomentazioni; e mi sono allora rifugiato sul piano sociale e socialista: ecco, la Resistenza combatteva contro il nazismo e per affermare un nuovo ordine di giudizio e di libertà oltre che la liberazione dello straniero. A questo punto mi si è obiettato che se è vero che fra i terroristi ci sono molti disperati, ciò non è se non la conseguenza di quelle economie sottosviluppate e dei regimi militaristici e balordi che ne sono la conseguenza; ma pure non pochi sono i palestinesi profughi o figli di profughi; e ci sono anche degli universitari, lo ha riconosciuto lo stesso Dayan. Il mio interlocutore, un avvocato molto piemontese, si è intelligentemente e gentilmente accorto del mio imbarazzo, e ha concluso: « Va bene, Lei difende i suoi, e fa bene; dopotutto, siete ancora in guerra; ma noi, noi non ci sentiamo di condividere né i vostri entusiasmi (che pure ammiriamo), né i vostri sistemi che non ci paiono essere sempre e dappertutto diretti verso la pacificazione e quindi verso la pace ».

La sera avanti la loro partenza un'altra riunione di « contatto e conoscenza » con i giellisti torinesi è stata organizzata presso la redazione del mensile *New Outlook* di Tel Aviv, che è l'unico gruppo che alla luce del sole osi raggruppare tutti i circoli delle sinistre israeliane, sia quelli apertamente antigovernativi, che quelli (essenzialmente i membri del partito Mapam) che collaborano ancora all'attuale coalizione di governo. Eran presenti deputati, intellettuali, professori di università, orientalisti e alcuni tra gli organizzatori del movimento di « protesta contro la politica annessionistica ». Ma la situazione non era meno imbarazzante, e stavolta per gli ebrei che facevano parte del gruppo torinese. C'era tra loro anche la vice-presidente della comunità ebraica di Torino, il cui nome era stato annunciato sui manifesti di invito; essa ha preferito non prendere la parola. Primo Levi, noto come resistente, come reduce di Auschwitz e come scrittore (i suoi libri non sono ancora, purtroppo, tradotti in ebraico) ha parlato sopratutto per rievocare la molta parte che gli ebrei hanno avuto nella Resistenza e nella Liberazione armata in Italia, contestando le opinioni correnti — e offensive! — che gli ebrei italiani siano stati durante la Resistenza più preoccupati della loro pelle o della loro ebraicità che dalla loro italianità, e si fossero « lasciati liberare », passivamente, dagli anglo-americani. E così si è — dapprima — schivato il tema principale.

La guerriglia « giustificata ». Tra le varie opinioni degli israeliani, specialmente due punti di vista sono emersi: e sono apparsi sorprendenti per i torinesi. Il capo della ex-« banda Stern » (quella che aveva organizzato la guerriglia degli ebrei, negli anni della guerra mondiale, contro gli occupanti britannici) ha affermato di essere ormai passato alla sinistra antigovernativa, di lottare per una federazione palestinese tra uno Stato ebraico e uno arabo, di comprendere le ragioni per cui la fierezza degli arabi non si può piegare a una pace imposta dopo una sconfitta militare, e di opporsi a ogni annessione, compresa quella della parte araba di Gerusalemme, ormai avallata anzi decisa dal governo. Da tale punto di vista deriva un'aspra critica all'atteggiamento israeliano che condiziona la pace con gli arabi a una « trattativa diretta »; e quindi le dichiarazioni governative di accettazione della decisione dell'ONU, nella speranza di arrivare a una trattativa di questo genere, sono di fatto insincere perché dirette invece a una prosecuzione dell'attuale stato di guerra. Un membro di un *kibbuz* ha

chiesto la solidarietà e l'aiuto delle sinistre italiane alla lotta che Israele conduce per la sua esistenza: lotta che pure ammettendo anzi implicando critiche alla politica governativa non può estrinsecarsi in adesioni incondizionate all'oltranzismo; egli ha deplorato certi discorsi di tipo russo-násseriano in funzione panaraba a cui facilonescamente hanno aderito anche certi comunisti italiani.

Ma poi la discussione è scivolata, di nuovo, sulla « guerriglia ». Una giovane studentessa ha affermato che la guerriglia è giustificata se parte da « territori occupati »; ma dato che i terroristi vengono sempre da « oltre frontiera », e anzi di rado trovano ausilio e ospitalità presso gli arabi palestinesi, e dato che le loro azioni sono sempre e solo dirette contro kibbuzin e comunque svolte in zone fittamente ebraiche, quelle che appartenevano allo Stato di Israele anche prima della guerra, non si può che condannarle. Ma... chi sono questi guerriglieri? Ecco, poco fa è stato catturato il figlio di Abd-el-kader Husseini, quello che era morto a capo di una banda sul *Kastel,* il castello crociato su un colle a guardia di Gerusalemme, nel 1947. Ora suo figlio, Ibn-abd-el-Kader, ha dichiarato in una intervista pubblicata sul maggiore dei quotidiani israeliani, di essere nato a Gerusalemme una trentina di anni fa e di lottare per i suoi fratelli; come del resto ha dichiarato anche l'altro capo dell'Al-Fatàh, Abu-Àmar (da pronunciare con l'accento sulla prima a, mentre la seconda è brevissima), uscito di recente dalla clandestinità. E del resto che differenza c'è tra arabi nati al di qua e arabi nati al di là del Giordano, e tra questi e i loro connazionali nati in Siria? E' incontestabile che la regione siro-palestinese tutta, compreso l'attuale territorio dello Stato d'Israele, è stata (etnicamente e linguisticamente parlando) una sola terra, almeno negli ultimi cinque secoli. E che cosa succedeva prima dell'attuale occupazione della Cisgiordania e di Gaza? Un anno fa, giusto in questi giorni, l'organizzazione El-Fatah agiva partendo dalla Siria meridionale e seminando il panico nei kibbuzim della Galilea: si potrebbe dire che la guerra di giugno scorso è nata da questa che indubbiamente era una provocazione. Ma anche questa provocazione partiva da arabi « palestinesi », esuli.

Un vecchio capo del Mapam, di quelli con la zazzera bianca e il colletto aperto dei vecchi pionieri, ha ripetuto i vecchi argomenti: noi siamo socialisti, noi vorremmo uno Stato binazionale, noi porteremo domani la civiltà agli arabi se quelli faranno la pace. Ma quale civiltà? han chiesto i giellisti. Il kibbutz? Non è certo adatto alla mentalità araba. La civiltà dei consumi? La pillola per regolamentare lo sviluppo demografico? Oppure gli investimenti del capitale occidentale? Il dislivello culturale ed economico è ormai troppo grande — e domani lo sarà ancor di più — perché un dialogo si possa iniziare, tra la sinistra ebraica che pensa ancora il socialismo nei termini della socialdemocrazia europea dell'inizio del secolo, e le sinistre arabe che sono quelle degli esclusi, dei sottosvilupati, dei disperati e degli analfabeti, in una parola quelle dell'odio per i ricchi. Se il socialismo degli israeliani si rifà a Marx o, nel caso dei giovani, forse a Marcuse, quello degli arabi nasce dalle condizioni che han visto sorgere Castro e Guevara.

La pace dei notabili. Perché i rifugiati italiani dell'Istria non chiedono più di ritornare alle loro case? Essi sono ormai integrati nell'economia italiana; e nelle loro terre non vedono una particolare prosperità. E perché i rifugiati tedeschi (molti milioni, dai Sudeti e dalle sponde del Baltico) chiedono di tornare? E' solo in quanto sono sobillati dalle destre naziste e revansciste, si sa. Ma i guerriglieri palestinesi vedono i kibbuzim fiorenti, i campi irrigati, le città illuminate piene di ogni bendidio, anche di ragazze in minigonna, appetitose anzi provocanti. Essi non sanno che i terreni son stati acquistati e pagati dagli ebrei e che i trattori li hanno offerti gli ebrei americani. La cosa, del resto, non li interessa: la rivoluzione proclama che i ricchi han sempre torto.

Fra gli arabi ci sono anche i moderati. Ne ho visitati due, ambedue exministri di Hussein, uno a Gerusalemme, in una villa a due passi dal confine tra le due città ora riunite, l'altro a Betlemme, un cristiano-arabo amico di La Pira, che parlava correttamente l'italiano. Tra un caffè e l'altro, da una poltrona all'altra, mi si son detti — ed eran sinceri — desiderosi di arrivare a una convivenza pacifica. Ma quando ho detto di essere socialista, mi han squadrato con diffidenza, mi han detto « noi no! »: e ho letto nei loro occhi il sospetto che io fossi o un « autolesionista » o una spia. Dei « profughi » palestinesi han parlato con altrettanta diffidenza: c'è già un'emigrazione verso l'Argentina, o verso il Kuweit, han detto; molti altri partiranno. Quelli che resteranno... Ma voi ebrei avete tanti capitali, li investirete qui: e daremo a tutti lavoro. Faremo molti affari buoni, noi e voi, assieme, vedrete, anche sui territori « occupati ». L'amministrazione civile, certo!, dovete lasciarla a noi e a noi soli. Ma gli affari, li faremo assieme. Una sigaretta americana? Mio figlio è or ora tornato, studia sociologia a Boston, i suoi professori sono in buona parte ebrei; noi non siamo antisemiti. Anzi...

Una pace con i notabili, anche con Hussein, sarebbe dunque facile? E' probabile; ma sarebbe una pace socialista? Certo no. Ma, che cosa han fatto, i bolscevichi, a Brest-Litovsk? Siamo stanchi di vedere i giornali listati a lutto, ogni giorno. I partigiani arabi — sì, « partigiani » — se ne persuaderanno anche loro.

LEO LEVI ■

LATAKIA: *l'addestramento dei partigiani*

ROMA-EUR: *il lavoro in cantiere*

INFORTUNI

L'ESCALATION CRIMINALE

Casalbruciato è uno degli agglomerati urbani che sorgono, con intervalli di qualche chilometro l'uno dall'altro, all'estrema periferia di Roma. Fino a qualche tempo fa era poco più di una piccola borgata, poi hanno cominciato ad insediarvisi edifici popolari costruiti in economia ed ora si avvia a divenire un vero e proprio quartiere come gli altri che si affacciano ai lati della via Tiburtina: quartieri dove le case sorgono prima delle strade e che la mancanza di attività produttive e di servizi pubblici fa assomigliare a sinistri e squallidi dormitori collettivi più che a centri di vita sociale. Un altro cantiere di Casalbruciato, un'altra casa in costruzione: è quì che, in ordine di tempo, sono avvenuti gli ultimi due *omicidi bianchi* della lunga serie che ha funestato dall'inizio dell'anno i cantieri romani. Un montacarichi rudimentale, impiantato con approssimativi criteri tecnici, con materiale deteriorato, senza badare ad alcuna elementare norma di sicurezza, si è staccato dagli insicuri sostegni ed è precipitato al suolo uccidendo i due operai che lo facevano funzionare. Le vittime della *sciagura* si trovavano in una vera « fossa della morte », con al centro poco più di un metro di spazio per il montacarichi e tutto intorno, ai quattro lati, il materiale accatastato — il legname, i mattoni, il cemento — da prendere e far salire ai compagni che lavoravano in alto. Ventiquattro morti in 4 mesi nella sola provincia di Roma: è il tragico prezzo che gli operai edili continuano a pagare ad una incivile ed ingiusta condizione di lavoro. Gli incidenti mortali sono tuttavia solo i casi più gravi e drammatici di una situazione che ha dimensioni impressionanti. Secondo i dati statistici dell'INAIL, nell'arco di 11 anni, dal 1953 al 1964, sono stati denunciati 2 milioni e 735.000 infortuni sul lavoro nell'edilizia; 2.622.179 infortuni si sono conclusi con una dichiarazione di invalidità temporanea e 106.423 con invalidità permanente. Nello stesso periodo i morti nei cantieri sono stati 7.304.

Un confronto fra i totali degli infortuni del lavoro nell'industria e nella edilizia dimostra che questo settore è il più esposto. Nel 1965 — ultimo anno di cui si dispongono statistiche nazionali — si sono avuti 793.129 infortuni, di cui 209.780 nell'edilizia. La categoria degli edili, che conta un quinto degli addetti dell'industria, registra dunque oltre un quarto del totale degli infortunati e la proporzione aumenta se si confrontano i casi di invalidità permanente e gli infortuni mortali: nello stesso anno si sono avuti 8.604 infortuni permanenti nell'industria, di cui 2.333 nell'edilizia; 1.179 morti nell'industria di cui 524 (oltre il 45%) nell'edilizia. Ogni anno su cento operai 21 subiscono una invalidità temporanea, 2 una invalidità permanente, un operaio su duemila muore.

Sangue nei cantieri. Il teatro di questa silenziosa guerra civile è costituito da cantieri affrettati, per la maggior parte organizzati da piccole imprese scarsamente attrezzate e dirette da imprenditori improvvisati. Le grandi aziende che agiscono in questo mercato frazionato e ancora industrialmente arretrato considerano a loro volta questa situazione come un alibi e una copertura: utilizzano l'esistenza della miriade di piccole imprese per conservare alti i profitti, frenare i salari, ritardare l'introduzione delle innovazioni tecniche.

La prima a risentirne e ad esserne sacrificata è la sicurezza del lavoro. I regolamenti della sicurezza del lavoro nei cantieri sono precisi, ma quasi generalmente inosservati. Per l'impresa non provvedere alle attrezzature necessarie previste dai regolamenti significa risparmiare ore di lavoro e materiale costoso. Così dove dovrebbero sorgere ponteggi metallici costruiti a regola di arte, vengono installate insicure « bilance » malamente appoggiate e a volte parzialmente pencolanti nel vuoto; lì dove dovrebbero operare le piccole gru per il sollevamento dei materiali, ci si

continua ad affidare all'antica « carrucola » a mano; dove balaustre metalliche dovrebbero proteggere gli operai o non esiste nulla o vengono utilizzate travi deteriorate e traballanti.

L'elenco dei morti continua. A Ladispoli a fine febbraio un gruppo di operai sta lavorando a un edificio in fase di avanzata costruzione; l'edificio precipita; 3 operai rimangono seppelliti sotto le macerie. Dalle indagini risulta che il materiale usato era scadente e che l'armatura di legno che puntellava la costruzione era stata tolta prima che il cemento avesse il tempo di consolidarsi. A Ostia, in aprile, due operai lavorano all'esterno di un edificio, su una bilancia. I puntelli della bilancia non sono poggiati in terra, ma su due forati in uno dei piani dell'edificio. I forati non reggono il peso, la bilancia si rovescia e i 2 operai si schiantano al suolo. A Tivoli, sempre in aprile, un operaio tira con la « carrucola » il cemento, senza essere protetto dalla balaustra. Una mossa falsa e il recipiente, giunto alla sua altezza, rimbalza e lo colpisce. Precipita.

Da una indagine campione condotta dall'ENPI (Ente nazionale prevenzione infortuni), su seicento imprese è risultato che il 35% delle aziende violavano le norme del regolamento antinfortunistico e che oltre il 70% non aveva in dotazione i mezzi di protezione personale per gli operai (caschi, guanti, occhiali, stivali di gomma, ecc.). Altri risultati dell'inchiesta: il 30% delle imprese non era fornito di gabinetti, il 65% era privo di lavandini, il 52% di locali adibiti agli spogliatoi, il 9% perfino di acqua potabile.

Risultati non diversi ha dato una inchiesta curata dalla federazione di Roma della FILLEA-CGIL tra i dipendenti di 135 imprese di diverse dimensioni: il 37% delle imprese non ha ponteggi regolamentari; il 62% dei lavoratori non è dotato di casco e di cinghie di sicurezza; nel 27% delle imprese non esistono parapetti regolamentari e chiusura alle trombe degli ascensori; il 12% delle imprese non provvede all'isolamento degli impianti elettrici; il 98% delle imprese è sprovvisto di pronto soccorso. La situazione igienica appare più grave a Roma di quella messa in luce dall'inchiesta nazionale dell'ENPI. In questa provincia sono il 35% le imprese prive di acqua potabile, il 74% quelle prive di gabinetti, l'82% quelle prive di spogliatoi. Ma il dato più grave denunciato dall'indagine campione della FILLEA è l'enorme diffusione che ha assunto il fenomeno del *cottimismo* e del subappalto di manodopera, praticati dall'83 per cento delle imprese esaminate nel corso dell'indagine.

Lo sfruttamento organizzato. Abbiamo visto che la causa principale degli infortuni deve essere ricercata nell'interesse dell'imprenditore a risparmiare materiale e soprattutto tempo di lavoro. Il cottimo e il subapalto di manodopera sono la forma legale attraverso la quale la quasi totalità delle piccole e medie aziende costruttrici realizzano questa forma di supersfruttamento. Ogni azienda ha in organico solo un piccolo numero di operai fissi, per il resto subappalta « a cottimo » i lavori secondo un compenso stabilito a cubatura man mano che procede la costruzione: un contratto di cottimo per le fondamenta, uno per i lavori di carpenteria e via via fino ai pavimenti e agli infissi.

Il cottimista è spesso un operaio che lavora insieme ai suoi dipendenti occasionali, a volte è già un piccolo imprenditore che ha più contratti di cottimo contemporaneamente con diverse imprese. I bar sotto i portici di piazza Vittorio sono affollati la sera di edili in attesa dei cottimisti che offrano loro il lavoro per il giorno dopo. Ho assistito a qualcuna di queste contrattazioni: « ti piglio, ma dovrai lavorare con me al ritmo che dico io; e ti avverto, non fare il lavativo, che al più piccolo *sgarro* ti sbatto via ». Qualche assicurazione, una stretta di mano, l'offerta di un caffè suggellano l'accordo. Il margine di guadagno di questi piccoli appaltatori di manodopera dipende infatti esclusivamente dal numero di ore di lavoro che riescono a risparmiare nel portare a termine il contratto. L'operaio che ha pretese ecessive, che si lamenta del trattamento, che sciopera o che semplicemente pretende che gli siano garantite condizioni di sicurezza viene rapidamente escluso dal mercato: il cottimista lo rifiuta e per rientrare nel circolo delle assunzioni dovrà sottomettersi alle regole d'uso. Non è quindi esagerato vedere nel cottimo e nel subappalto una delle peggiori cause degli incidenti che accadono sul lavoro. I due operai che sono stati schiacciati dal montacarichi a Casalbruciato erano stati assunti in uno dei bar di piazza Vittorio. Se non sono scampati alla morte, probabilmente lo si deve al fatto che non c'era spazio disponibile per scansarsi di fronte al pericolo. Ogni centimetro di spazio doveva essere sfruttato per il materiale in modo da affrettare al massimo i tempi di lavorazione e da non ripetere due volte la stessa operazione. Probabilmente tutto il risparmio è consistito in un'ora di lavoro per due operai, forse anche meno. Poche centinaia di lire che sono costate la vita di due persone.

Vado a trovare Claudio Cianca presso la sede nazionale della FILLEA. Militante antifascista, dieci anni di carcere durante il fascismo, Cianca è uno dei dirigenti sindacali più popolari a Roma. Gli edili del Lazio lo hanno eletto per tre legislature deputato nelle liste del PCI, partito per il quale è candidato anche in queste elezioni. « Le norme penali ci sono — mi dice Cianca — e sono buone, i regolamenti anche. Ciò che manca sono gli strumenti e i poteri di intervento per applicarli ». L'INAIL ha soltanto funzioni assicurative: il suo compito è di riscuotere i contributi delle aziende e di erogare l'assistenza agli infortunati. L'ENPI ha funzioni esclusive di consulenza e di studio, può segnalare le ir-

MILANO: *l'incidente*

regolarità ma non ha alcun potere per imporre il rispetto delle norme di sicurezza. L'Ispettorato del Lavoro, che ha questi poteri ed è composto da funzionari scrupolosi e preparati, ha un organico estremamente ridotto ed è impotente rispetto alla ampiezza e alla dimensione delle funzioni di controllo che dovrebbe assolvere. « Solo dopo gli ultimi luttuosi avvenimenti — mi dice il segretario provinciale della FILLEA, Luciano Betti — siamo riu- →

MILANO: *restauro in via Spadari*

sciti ad ottenere che l'organico dell'Ispettorato per la provincia di Roma fosse portato a 31 persone ed anche così si deve considerare insufficiente se si pensa che dovrebbe controllare 1.600 cantieri in funzione ».

Fermare gli omicidi. Il cantiere non è come qualsiasi azienda, è una azienda in continua evoluzione. Non c'è, per il controllo, soltanto la difficoltà del numero dei cantieri, dispersi su una vasta area geografica, ma c'è anche il mutamento continuo della situazione da controllare, a seconda della diversa fase di avanzamento dei lavori. Gli ispettori del lavoro sono pochi, malpagati e soprattutto privi di rimborsi adeguati alle effettive spese che devono sostenere per le ispezioni. Ma anche lì dove riescono a giungere, non sempre il loro intervento è efficace a causa della lentezza delle procedure giudiziarie. A Casalbruciato l'impresa aveva già ricevuto tre contravvenzioni dall'Ispettorato per quello stesso montacarichi che poi ha ucciso due operai. Gli imprenditori contano sulla lentezza delle procedure, sulla unificazione o la diminuzione, in sede di giudizio, delle contravvenzioni. Freddamente calcolano nei loro preventivi questa alea, piuttosto che provvedere alle attrezzature necessarie per prevenire gli incidenti.

L'art. 437 del codice penale prescrive pene severe: « Chiunque omette di collocare impianti, apparecchi e segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o li danneggia è punito con la reclusione da 6 mesi a tre anni. Se dal fatto deriva un disastro o infortunio la pena è della reclusione da tre anni a dieci anni ». La prima parte di questo articolo è però rimasta pressochè inapplicata. Quanto alle norme per la punizione degli infortuni, è spesso d'ostacolo alla loro applicazione la difficoltà dell'accertamento della prova. Proprio di questo i sindacati degli edili hanno discusso con il Procuratore della Repubblica di Roma, riuscendo ad ottenere che due giudici della magistratura inquirente siano specificamente incaricati di questi accertamenti.

Sono modesti successi ottenuti dai sindacati. Non riusciranno tuttavia ad arrestare la morte e l'infermità nei cantieri, se ad essi non seguirà un potenziamento degli strumenti pubblici di controllo e di intervento, aumentando l'organico dell'ispettorato del lavoro e mettendo gli ispettori in grado di adempiere alle loro funzioni, sostituendo l'ENPI con un istituto di diritto pubblico e studiando altre misure amministrative (come il ritiro della licenza) per scoraggiare le trasgressioni.

I sindacati intensificheranno certamente le loro lotte per aumentare, anche in questo campo il potere contrattuale dei lavoratori. Ma i partiti ed il Parlamento hanno, anch'essi, un loro dovere da compiere. Ed è quello di tradurre rapidamente in legge le direttive che il CNEL ha stabilito, approvando le proposte dei sindacati. E' un dovere che non può essere più oltre rinviato. Gli omicidi dei cantieri vanno fermati.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

L'UTOPIA MARCUSIANA

Il movimento studentesco ha definitivamente sconvolto, su scala internazionale, tutte le regole sperimentate del gioco politico. E' stata un'esplosione clamorosa e improvvisa, di cui la stampa d'informazione e la critica hanno cercato quasi sempre in modo frettoloso e superficiale i punti di riferimento politico-culturali: i « maestri della contestazione ». Fra questi spicca il nome del filosofo tedesco-americano Herbert Marcuse. Quale influenza le teorie e i libri di Marcuse hanno esercitato sul movimento studentesco? Le tesi marcusiane possono costituire una prospettiva etico-politica per le nuove tendenze rivoluzionarie

Erich Fromm, nel suo tentativo di applicare una psicoanalisi « umanistica » di derivazione freudiana al marxismo, perveniva alla elaborazione del concetto di « carattere sociale » concepito come intermedio fra la struttura economico-sociale e le idee e gli ideali imperanti in una società, secondo uno schema dal procedimento reversibile: dalla struttura economica alle idee e dalle idee alla struttura economica. L'applicazione più importante del concetto di carattere sociale consisteva, per Fromm, nella distinzione fra il futuro carattere sociale di una società socialista quale preconizzato da Marx e il carattere sociale del capitalismo del diciannovesimo secolo da un lato, caratterizzato dall'aspirazione al possesso della proprietà e della ricchezza, e il carattere sociale del ventesimo secolo dall'altro lato, dal punto di vista sia capitalistico che comunistico, quale si manifesta in misura sempre più prevalente nelle società altamente industrializzate: il carattere cioè di *homo consumens*. Fromm continuava nel ritene-

re lo « spirito del consumo » perfettamente agli antipodi dello « spirito » di una società socialista in senso marxiano, dato che l'obiettivo di Marx era una società in cui l'uomo *fosse* « molto » (much), e non *desiderasse* o *usasse* « molto ». Il fine di Marx, scrive Fromm, non era il *maximum,* ma l'*optimum* del consumo, la soddisfazione di quei genuini bisogni umani che serve per il conseguimento di una vita più piena e più ricca (fuller and richer life). I teorici del socialismo per Fromm non devono perdere di vista il fatto che un « socialismo umanistico » (humanist socialism) ha il compito di edificare una società industriale la cui forma di produzione servirà al più pieno sviluppo dell'uomo « totale », e non alla creazione dell'*homo consumens* (*Socialist Humanism*: *an international symposium,* edited by E. Fromm, ed. New York, 1966, pp. 234-237). Nonostante lo sforzo di integrare la psicoanalisi con il marxismo, e di dare perciò una sostanza politica al discorso svolto peraltro in senso tipicamente socialdemocratico — né poteva essere diversamente —, restano valide sul piano intellettuale le critiche, ormai note, che Marcuse muoveva a Fromm come a tutto il revisionismo neofreudiano nel suo complesso, nell'epilogo di *Eros e civiltà* (ed. Einaudi, Torino, 1967, pagine 252 e sgg.) e che portavano a sottolineare una « fuga dalla psicoanalisi verso una morale e una religione interiorizzate » come « conseguenza di questa revisione della teoria psicoanalitica » (p. 259). Per Marcuse, cioè, resta come punto fermo la discrepanza presente in Freud fra teoria e pratica psicoanalitica, laddove la prima pone in correlazione la malattia dell'individuo con quella più generale della civiltà in cui l'individuo si trova a vivere, mentre la seconda, la « terapia », è volta a curare l'individuo in modo « che esso possa continuare a funzionare come una parte della civiltà malata senza capitolare completamente davanti a questa », con la conseguenza che « l'accettazione del principio della realtà, col quale termina la terapia psicoanalitica, significa l'accettazione da parte dell'individuo dell'irreggimentazione imposta dalla civiltà ai suoi bisogni istintuali, particolarmente alla sessualità ». « Le scuole revisioniste — scrive Marcuse — hanno cancellato questa discrepanza tra teoria e terapia considerando la prima identica alla seconda » (*Eros e civiltà,* ed. cit. pp. 241 e 243, ma si veda l'introduzione di G. Jervis al volume, per quanto riguarda il problema della critica di Marcuse al revisionismo neofreudiano). Commentando le ricordate tesi di Fromm alla luce della critica marcusiana, si capisce come l'accentuazione della psicoanalisi in senso terapeutico, ovvero l'abolizione della distinzione fra teoria e terapia, comportando di fatto l'accettazione del principio della realtà, si traduca sul piano politico in una posizione che non può non essere socialdemocratica. Distinguere infatti come fa Fromm fra un *maximum* e un *optimum* del consumo equivale all'incirca distinguere il paleo-capitalismo ottocentesco dal neocapitalismo contemporaneo, o, per meglio dire, dallo stato di benessere conseguibile nell'ambito di una società altamente industrializzata. Posizione che politicamente non contiene nulla di contestativo nei confronti della realtà costituita. Rispetto quindi al connubio fra psicoanalisi e marxismo operato da Fromm, il connubio Freud-Marx attuato da Marcuse, che presuppone la critica al revisionismo neofreudiano, e che dà luogo alla feroce critica marcusiana alla società industriale, si colloca sul piano ideologico-politico alla sinistra.

l'umanesimo socialista

Nel porsi l'interrogativo di un « umanesimo socialista » (socialist humanism), Marcuse prendeva le mosse da alcune tesi sostenute da Merleau-Ponty in *Humanisme et terreur* del 1947, secondo le quali in Russia l'inganno e la violenza erano legalizzati mentre i principi umani si affermavano nella vita quotidiana, e al contrario nelle democrazie occidentali le leggi si ispiravano a principi umani mentre l'inganno e la violenza trovavano nei fatti il loro campo di azione. A un ventennio di distanza, però, secondo Marcuse, dopo la destalinizzazione e i processi di liberazione e decentralizzazione nel mondo comunista, la diagnosi non è altrettanto chiara, sebbene l'URSS non sembri essere divenuta più « umanistica » in virtù dei suoi incontri con l'Occidente, né l'Occidente da parte sua per averli accettati. Lo sviluppo delle società capitalistiche e comunistiche nel dopoguerra su un piano di coesistenza, scrive Marcuse, deve essere riesaminato alla luce di un'analisi delle capacità tecniche e della produttività di quelle stesse società. Il socialismo per Marcuse è umanesimo in quanto organizza la divisione sociale del lavoro, e il « regno della necessità » in modo tale che l'uomo possa soddisfare i suoi bisogni sociali e individuali senza lo sfruttamento: la nuova razionale organizzazione del regno della necessità, da cui dipende l'affermazione (emergence) delle vere relazioni fra gli uomini, dipende a sua volta dall'esistenza di una classe per la quale la rivoluzione dei rapporti sociali fra gli uomini sia un bisogno vitale (vital need). Il socialismo è « oggettivamente » umanesimo in virtù della sua specifica collocazione nella società industriale, definita dalla presenza, dagli interessi e dall'azione di un proletariato provvisto di coscienza di classe a livello internazionale. Ma questa « costellazione storica », aggiunge Marcuse, è stata « superata » dall'attuale sviluppo raggiunto dalle avanzate società industriali (cfr. H. Marcuse, *Socialist Humanism?*, in *Socialist Humanism*: *an international symposium,* cit., pp. 107-110). E' a questo punto che si innesta uno dei momenti più tipici della problematica marcusiana: la diagnosi della società industriale contemporanea, condotta sull'esclusivo livello dell'ideologia, ed in quanto tale pre-politica più che politica *tout-court,* adatta quindi più a una presa di coscienza della situazione reale che non a fornire suggerimenti per una concreta strategia politica di fondo. Ciò dipende fondamentalmente da una derivazione molto limitata e relativa di Marcuse da Marx, e dalla consonanza tematica di Marcuse stesso con la scuola sociologica tedesca di Franco-

→

PARIGI: *la repressione al Quartiere Latino*

forte di Horkheimer e Adorno (si pensi ad esempio al celebre « frammento » filosofico di Horkheimer e Adorno *Dialettica dell'illuminismo,* tr. it., Einaudi, Torino, 1966, e particolarmente al suggestivo capitolo sull'industria culturale). In ciò è chiaramente un limite, dato che le analisi condotte a livello meramente ideologico senza investire contenuti immediatamente politici offerti dalle lotte di classe rischiano di esaurirsi nel loro momento diagnostico e costatativo e di restare intraducibili ai fini di una azione concretamente politica. Ma questo rilievo non impedisce tuttavia di sottolineare, proprio per una definizione dei compiti che spettano ai partiti operai e ai movimenti rivoluzionari, la necessità di avere una precisa cognizione di ciò che è realmente una società industriale avanzata, con le sue enormi capacità di assimilazione e integrazione e manipolazione intellettuale e sociale. In Italia e nel mondo occidentale in genere una analisi in tal senso è resa ancora più urgente dal progressivo affermarsi del neocapitalismo nei paramenti politici della socialdemocrazia. Si rendeva ben conto di questo, tre anni fa, la rivista di Lelio Basso, *Problemi del socialismo,* nel riprendere la nuova serie delle sue pubblicazioni. Il primo numero si apriva per l'appunto con uno scritto di Marcuse, *Le prospettive del socialismo nella società ad alto sviluppo industriale.* Il punto di partenza era lo stesso che in *Socialist Humanism?*: la coesistenza di capitalismo e comunismo; è la coesistenza, dice Marcuse, a determinare le possibilità storiche del socialismo, una coesistenza considerata non come la sistemazione di rapporti di politica estera, ma come « un fattore che determina la struttura sociale dello stesso capitalismo ». Il progresso tecnologico e la produttività hanno consentito al sistema capitalistico di integrare in « larga misura » quelle stesse classi che erano portatrici della « negazione della negatività » del sistema stesso (tale terminologia non è usata nel saggio pubblicato su « Problemi del socialismo » dove più semplicemente si parla di classi che erano « un tempo » la « negazione assoluta » del sistema capitalistico; cfr. « Problemi del socialismo », nuova serie, a. VII, n. 1, marzo-aprile 1965, p. 7; ma si tratta della terminologia e delle concettualizzazioni marxiane esaminate nel capitolo sulla dialettica di Marx compreso nell'importante opera di Marcuse *Ragione e rivoluzione,* tr. it., Il Mulino, Bologna, 1968, pp. 350 sgg. Si veda in proposito V. Boarini, *Per una lettura marxiana di Marcuse,* in « Problemi del socialismo », nuova serie, a. IX, nn. 19-20, giugno-luglio 1967, p. 722: tutto questo saggio, come quello immediatamente seguente di C. Daneo, *Marcuse e la "società tecnologica",* ibid., pagine 737-742, va tenuto presente). E' innegabile che la razionalizzazione in senso socialdemocratico del neocapitalismo e la sua capacità di assorbimento dei contrasti comportano nuovi problemi e rinnovate strategie per il movimento operaio internazionale: è altrettanto innegabile — è addirittura ovvio il costatarlo — che lo stato di diffuso benessere (conseguenza del neocapitalismo e della socialdemocrazia) si sia esteso sino a parzialmente raggiungere le classi meno abbienti e proletarie, facendo diminuire obiettivamente il potenziale rivoluzionario delle stesse (in ispecie, considera Marcuse, negli Stati Uniti), in modo da far ritenere errata la previsione di Marx sulla pauperizzazione della classe proletaria determinata dal capitalismo. Ma, come sia Boarini che Daneo hanno messo in risalto nei loro saggi, Marcuse non ha tenuto visibilmente conto della teoria marxiana del plusvalore, che pur sempre consente di valutare anche al giorno d'oggi, anzi soprattutto al giorno d'oggi, in fase di neocapitalismo e di società industriali avanzate, le effettive condizioni della classe operaia non in senso assoluto, ché non avrebbe alcun significato, cioè rispetto al capitalismo ottocentesco o anche di questo secolo ma anteriormente alla attuale congiuntura storica, bensì in relazione agli aumenti dei profitti dei ceti capitalistici. E la validità attuale della teoria marxiana del plusvalore porta con sé l'indispensabilità di impostare un discorso che voglia essere politico in termini di contrasti e di lotta di classe, al di là della acquisita cognizione delle capacità di assorbimento e di integrazione e manipolazione proprie della natura delle società industriali di elevato sviluppo tecnologico. Marcuse ammette la natura classista della società industriale, e riconduce alla sfera propagandistica le tesi sul livellamento sociale etc., ma contesta che la classe operaia rappresenti la « negazione » della realtà, e che da ciò derivi la modificazione di concetti marxisti tradizionali. Tale atteggiamento è, politicamente, quanto meno ambiguo: l'erroneo suo corollario sarebbe quello di una revisione del marxismo. Il problema a questo punto, concesso un margine anche ampio di verità alle costatazioni di Marcuse, va posto sul piano esclusivo della strategia politica, per la quale i presupposti teorici marxiani — si è accennato alla fondamentale teoria del plusvalore — offrono adeguati criteri di orientamento e di impostazione, se correttamente interpretati e applicati alla realtà presente; se lasciato invece sul piano della critica dell'ideologia fine a se stessa il problema, invece, non si presta ad alcuna possibilità di soluzione (politica), con il rischio che la stessa critica dell'ideologia da utile momento pre-politico, propedeutico alla presa di coscienza della *unicità* della propria dimensione, si dissolva in congetture pur brillantemente e suggestivamente apolitiche.

ROMA: *il 1° maggio degli studenti*

Per società ad altissimo sviluppo industriale, Marcuse intende « una società in cui la meccanizzazione della grande industria ha già raggiunto il grado di automazione progressiva, una società nella quale sulla base del progresso tecnico può esser raggiunto un livello di vita sempre più alto, anche per la classe operaia: una società dove quella che una volta era una libera economia

di mercato si è tramutata via via in una economia del profitto pilotata, di carattere monopolistico privato o dirigistico statale, in un capitalismo organizzato ». Il sistema politico che presiede a tale organizzazione sociale, nella misura in cui riesce a reprimere le forze di opposizione integrandole, tende ad una dimensione totalitaria, tanto più necessaria in quanto sono due i « nemici » da combattere: il primo, esterno, è il comunismo, ovviamente, mentre il secondo è interno al sistema stesso, e consiste nelle possibilità autonome del sistema di svilupparsi. Vale a dire: l'automazione, risultato del progresso tecnologico, una volta pervenuta alle sue estreme conseguenze, « non soltanto in maniera utopistica, ma piuttosto quanto mai realistica » (fine dell'utopia), tende « a configurare una società in cui il tempo lavorativo sia tempo marginale e il tempo libero tempo pieno — cioè a dire una società in cui il non lavorare sarebbe cosa normale e progressiva ». Ma il sistema deve necessariamente opporsi a una possibilità di questo tipo, che scaturirebbe dal suo stesso seno, perché essa ne segnerebbe la catastrofe. Marcuse, sempre nel saggio apparso su « Problemi del socialismo » tre anni fa, specifica ulteriormente il suo pensiero: cioè ammette che nella società capitalistica occidentale, seppure negli Stati Uniti con minore tensione che altrove, esistano dei contrasti interni fra sfera statale e sfera privata ad esempio, ma non li ritiene in grado di « portare al rovesciamento del capitalismo » stesso. Pertanto indica come contraddizione principale del capitalismo proprio la tendenza all'automazione: cioè tale tendenza, intrinseca al sistema stesso, potrebbe portare alla liberazione dal sistema, e perciò deve essere repressa dalle istituzioni presenti. Il processo di automazione, che in pratica vuol dire progresso tecnologico sviluppato fino al suo massimo, conterrebbe quindi in sé, secondo Marcuse, possibilità rivoluzionarie ed eversive del sistema che lo esprime: è una possibilità remota, futura, le cui sorti sono legate anche al rapporto di coesistenza fra capitalismo e socialismo, se cioè l'impulso economico in atto nei paesi comunisti spingerà concorrenzialmente l'economia capitalistica sulla via di una sempre più intensa accelerazione del progresso tecnologico e della connessa tendenza all'automazione (cfr. H. Marcuse, *Le prospettive del socialismo nella società ad alto sviluppo industriale,* in « Problemi del socialismo », cit., p. 12, nota 1).

Il lavoro alienato

In *Ragione e Rivoluzione* è presa in esame da Marcuse la teoria marxiana del lavoro, inizialmente quella del lavoro alienato quale è espressa nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e nell'*Ideologia tedesca.* « Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraniazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi... è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'assenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie ». Questo passo dei *Manoscritti economico-filosofici* consente a Marcuse una interpretazione del comunismo come « una nuova forma di individualismo », « per la sua stessa natura » e « e non solo un nuovo e diverso sistema economico, ma un diverso sistema di vita » (*Ragione e rivoluzione,* cit., p. 319). Per quanto riguarda specificatamente il lavoro alienato, la sua abolizione realizzerà la negazione della negatività della società capitalistica. Passando a trattare della « abolizione del lavoro » Marcuse scrive: « Il movimento rivoluzionario che mette fine al sistema sociale capitalistico libera tutte le potenzialità sviluppate in tale sistema per raggiungere la soddisfazione delle esigenze di tutti. Marx, conseguentemente, chiama la rivoluzione comunista un atto di "appropriazione" (*Aneignung*), volendo dire che con l'abolizione della proprietà privata gli uomini devono raggiungere il vero dominio di tutte quelle cose che erano fino allora rimaste a loro estranee ». In virtù della lettura prevalentemente dell'*Ideologia tedesca,* Marcuse perviene alla teorizzazione della negazione totale del lavoro, alla netta contrapposizione fra una società organizzata sulla base della « universalità del lavoro » e una società organizzata invece sulla base della « realizzazione universale di tutte le potenzialità degli individui », nonché alla sostituzione della idealistica idea di ragione con l'idea di felicità: « il materialismo storico si presentò subito come una denuncia del materialismo prevalente nella società borghese, e il principio materialistico fu, da questo punto di vista, uno strumento critico diretto contro una società che rendeva gli uomini schiavi dei ciechi meccanismi della produzione materiale. L'idea della libera e universale realizzazione della felicità individuale, invece, comportava un materialismo *affermativo,* cioè l'affermazione delle esigenze materiali degli uomini » (*Ragione e rivoluzione,* cit., pagine 321-328). Successivamente Marcuse tratta dell'analisi del processo lavorativo compiuta da Marx nel primo libro del *Capitale* partendo dal contrasto fra il primo abbozzo del concetto di lavoro come « processo che si svolge fra l'uomo e la natura », espresso da Marx proprio all'inizio del capitolo su « Processo lavorativo e processo di valorizzazione », e il concetto di lavoro alienato, cioè di quella forma di lavoro posta in essere dal capitalismo, per concludersi sulla formulazione marxiana del « carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica », cioè dell'aumento dei mezzi di produzione come causa della formazione di un esercito industriale di riserva, come causa quindi della crescita del « pauperismo ufficiale ». Il fenomeno collaterale è, come è noto, quello della concentrazione del capitale in gruppi sempre più ristretti di capitalisti e della formazione di grosse imprese monopolistiche. Fin qui Marcuse segue Marx entro margini di una certa fedeltà, come anche a Marx risalgono almeno in parte le considerazioni sulla nuova condizione dell'uomo venditore della propria forza-lavoro determinata dall'automa- →

LONDRA: *la protesta a Trafalgar Square*

zione. Ma questa derivazione di Marcuse da Marx va misurata sulla critica marcusiana dell'ideologia, cioè la diagnosi che Marcuse dà della società industriale avanzata, sulla valutazione di movimenti politici, come quelli di liberazione del Terzo Mondo o quello studentesco, offerta da Marcuse stesso, sul tipo di azione politica che può scaturire dalla critica dell'ideologia, sul tipo degli obiettivi da raggiungere. Già G. Jervis, nella ricordata introduzione a *Eros e civiltà,* aveva accennato ad uno slittamento di Marcuse da posizioni marxistiche, rilevando come il filosofo tedesco-americano parlasse non di liberazione del lavoro, ma di liberazione dal lavoro, non fine del lavoro alienato, ma fine del lavoro *tout-court,* e non avesse neppure preso in considerazione il significato originario di lavoro come dominio dell'uomo sulla natura: anzi i principi marcusiani della riduzione del lavoro a giuoco, della affermazione dell'uomo totale in virtù della « automatizzazione della produzione dei beni », della restituzione all'uomo non già del « valore dell'operosità » ma della « libertà dell'*otium* », facevano cogliere a Jervis nella civiltà dell'Eros « un'apoteosi del tempo libero » (G. Jervis, introduzione a *Eros e civiltà,* cit., pp. 28-29). Queste considerazioni sono solo in parte corrette da una delle risposte date da Marcuse nel corso del dibattito sulla sua relazione sulla « fine dell'utopia », laddove cioè il filosofo dichiarava di non ritenere possibile l'eliminazione del lavoro in quanto tale, recuperando la definizione marxiana del lavoro come scambio fra l'uomo e la natura (cfr. H. Marcuse, *La fine dell'utopia,* Bari, 1968, p. 39). Più rilevanti sono invece le esplicite affermazioni di Marcuse sulla inadeguatezza del marxismo a spiegare la natura della società industriale avanzata (e già si è accennato al fatto che il filosofo tedesco-americano non abbia tenuto conto dell'aspetto assoluto e dell'aspetto relativo della teoria del plusvalore, incorrendo per questo in un limite anche di possibilità di adeguata valutazione della realtà economica e sociale contemporanea, sfuggendogli parimenti i termini di un'analisi fondata sui presenti contrasti fra le classi e sulla odierna antitesi fra salario e profitto). Nel saggio su *Le prospettive del socialismo nella società ad alto sviluppo industriale,* Marcuse sottolineava i limiti della teoria leninista dell'aristocrazia operaia, e pur ritenendo in buona parte valida la teoria marxiana del capitalismo monopolistico, ne indicava tuttavia i limiti nella misura in cui si legava alle forme classiche dell'imperialismo ormai superate dal regime generale di coesistenza, considerato come elemento fondamentale per la stabilizzazione del capitalismo medesimo. « Parecchie idee che troviamo in Marx si riferiscono... ad un momento della produttività storicamente superato. Marx non si figurò la società tecnologica evoluta. Non poteva immaginare che cosa su questa piattaforma tecnologica e nella situazione della coesistenza il capitalismo è in grado di fare, non fosse che come valorizzazione del progresso tecnico ». Seguivano poi alcune considerazioni assai rivelatrici sulla antinomia tra regno della necessità e regno della libertà, il primo contrassegnato dal lavoro, mentre il secondo al di fuori e al di sopra di esso: è a questo punto che Marcuse perviene veramente alla « apoteosi del tempo libero ». « Proprio su questo punto — egli scrive — dobbiamo acquisire concretezza, e non limitarci più a discorrere di autodispiegamento dell'individuo e di lavoro non alienato, ma porci la domanda: *che senso ha una cosa del genere?* Perché la progressiva riduzione del lavoro necessario non è più un'utopia, bensì una possibilità molto reale ». E' la medesima tematica della *Fine dell'utopia,* svolta quasi con le stesse parole: Marcuse dice di credere che l'idea di socialismo propria di Marx « non rappresenti ancora, o forse non rappresenti più, quella negazione determinata del capitalismo che dovrebbe in realtà rappresentare. Ciò significa che l'idea di una fine dell'utopia implica se non altro la necessità di porre in discussione una nuova definizione del socialismo e di chiedersi se la teoria marxiana del socialismo non appartenga ad uno stadio di sviluppo delle forze produttive ormai superato. Secondo me questa ipotesi risulta confermata nel modo più chiaro dalla famosa distinzione tra regno della libertà e regno della necessità. Il fatto che il regno della libertà possa essere pensato e possa sorgere solo al di là del regno della necessità significa che quest'ultimo è destinato a rimanere tale, estraniazione del lavoro compresa. Quindi, come dice Marx, qualunque cosa accada in questo regno, quale che sia il grado di razionalizzazione e la stessa riduzione del lavoro, quest'ultimo rimane sempre un'attività compiuta nel regno della necessità, e dunque non libera. Io credo che una delle nuove possibilità in cui si esprime la differenza qualitativa tra una società libera e una società non libera consista precisamente nella ricerca del regno della libertà già all'interno del lavoro e non al di là di esso » (cfr. H. Marcuse, *La fine dell'utopia,* cit., p. 10). Nonostante sia impossibile, per Marcuse, individuare una classe rivoluzionaria nei paesi capitalistici ad alto sviluppo tecnologico, a causa del processo di integrazione, l'utopia finisce nel momento in cui si stabilisce se le forze in grado di trasformare la società siano « tecnicamente presenti ». Oggi, dice Marcuse, si è in grado di eliminare la fame, la povertà, la miseria, il lavoro alienato: il problema è quello di pensare tali possibilità di eliminazione « in termini di rottura piuttosto che di continuità con la storia passata », come un salto qualitativo piuttosto che come un progresso. Il fine è « l'attivizzazione della dimensione biologica della vita »; il punto di partenza è dato da una nuova antropologia basata sul sorgere e sullo sviluppo dei bisogni vitali di libertà, correlativamente al sorgere di una nuova morale che sia « eredità e negazione » di quella giudaico-cristiana. Il bisogno di liberazione deve spingere a che le possibilità di miglioramento proprie della tecnica non si traducano in coercizioni repressive, ma assolvano alla loro funzione « liberatoria e pacificatrice ». Il ragionamento di Marcuse, vale a dire, è che una volta abolita l'organizzazione capitalistica dell'industrializzazione e della tecnica con tutte le sue conseguenze repressive sulla società, l'umanità goda dei vantaggi e dei benefici, nel senso della sua liberazione, dell'industrializzazione e della tecnica medesime. La sfera erotico-estetica è la più immediata in cui tale liberazione possa effettuarsi; ma il fine da conseguire è quello generale per cui il lavoro diventi giuoco, e gli sviluppi delle forze produttive possano essere delineati da una « fertile facoltà fantastica ». Un Eden, insomma. Ma quale è il limite di un tale discorso? Quello di dar luogo, probabilmente, più ad una perfetta diagnosi della situazione, che contenere i termini di lotta politica per una sua trasformazione. Intanto delle critiche alla posizione di Marcuse sono reperibili proprio nell'ambito della discussione sulle prospettive attuali del socialismo, della quale Lelio Basso pubblicò su « Problemi del socialismo » gli interventi anche di Mallet e di Goldmann, oltre a quello di Marcuse stesso. Sul piano della analisi, fra Marcuse e Mallet c'erano molti punti in comune, ma sul piano dell'interpretazione e delle conclusioni, come Mallet stesso sottolineava, sensibili differenze. Marcuse aveva sostenuto l'importanza delle minoranze razziali e dei disoccupati e dei poveri in permanenza come forze sociali non integrate né integrabili, e quindi potenzialmente dotate di

capacità rivoluzionaria, la medesima capacità venuta invece meno nella classe operaia. Si tratta di una componente fondamentale del pensiero di Marcuse, che affida al Terzo Mondo gran parte del compito di liberazione dell'umanità dall'attuale stato repressivo imposto dal capitalismo. Nel corso del dibattito seguito alla sua relazione sulla fine dell'utopia, alla domanda rivoltagli se corresse un legame fra la nuova antropologia di cui aveva parlato, e gli esponenti effettivi di una nuova antropologia, cioè Fanon e Guevara, Marcuse rispondeva affermativamente. Nella relazione su *Obiettivi, forme e prospettive dell'opposizione studentesca* (compresa anch'essa nel volumetto dal titolo *Fine dell'utopia,* cit.), Marcuse sostiene che le masse del Terzo Mondo si possono considerare come il « nuovo proletariato », e che, in quanto tali, costituiscono la più grave minaccia al sistema capitalistico mondiale. E' la stessa tesi di Stokely Carmichael. E' evidente che giuoca nell'affermazione di Marcuse tutto il peso della sua esperienza americana: il problema negro, secondo la prospettiva ovviamente del Black Power, la guerra del Vietnam, e la mobilitazione studentesca in grande stile avvenuta in stretta correlazione con tale guerra. Va peraltro osservato, per quanto riguarda il problema negro, che l'antropolgia di Fanon — l'affermazione dell'uomo totale — sorta sulla base della lucida individuazione del rapporto colono-colonizzato, ha trovato la sede adatta per affermarsi, in America, nei ghetti, ove, come testimoniano gli scritti di Carmichael ed Hamilton, la lotta di classe fa tutt'uno con la lotta razziale. Mallet limita in sostanza all'America la tesi marcusiana del Terzo Mondo come nuovo proletariato, ritenendola inapplicabile ad una situazione europea, in cui le minoranze razziali sono costituite da « elementi estranei al paese in cui lavorano ». Un punto di vista simile a quello di Marcuse, sostenuto in Francia al tempo della guerra d'Algeria da Sartre e Jeanson, non si era rivelato altro che un « sogno ». Ricordava ancora Mallet che gli accordi franco-algerini per organizzare l'immigrazione della manodopera contribuivano all'esercizio e alla pressione del potere economico e politico sulla classe operaia del paese ospitante, la Francia. L'immigrazione della manodopera regolata sulla base di rigidi accordi fra stato e stato veniva a costituire, secondo Mallet, un fondamentale motivo di debolezza per il movimento operaio europeo. Le critiche conclusive di Mallet sottolineavano la natura di fatto avveniristica delle teorie marcusiane: non solo non potevano ritenersi superati i contrasti interni al capitalismo, ma anche le contraddizioni « interimperialistiche » da un punto di vista europeo risultavano aggravate: esempio di ciò la politica antiamericana della Francia che rivelava un'organizzazione capitalistica più avanzata nella Francia stessa che non in Germania o in Italia, maggiormente soggette al capitale americano. A fianco delle pessimistiche tesi marcusiane sulle prospettive del socialismo, che pure contenevano una loro strategia politica, quanto meno da un punto di vista americano, Mallet indicava la presenza di un'altra linea strategica, che forse si potrebbe dire più europea, volta alla conquista dei centri del potere economico e politico, all'interno della stessa organizzazione capitalistica, per contestarne la struttura attraverso la gestione degli stessi centri del potere. L'autogestione è al centro del programma formulato da Goldmann, critico vivace delle posizioni marcusiane. Secondo Goldmann, che comprende esplicitamente Marcuse nella scuola di Francoforte di Horkheimer e Adorno, il filosofo tedesco-americano, come anche Adorno, difettano di « immaginazione rispetto alla società esistente », pur sapendola acutamente analizzare. Per Goldmann, e in questa osservazione non gli si può dare del tutto torto, « i teorici della scuola di Francoforte si lasciano troppo facilmente impressionare... dalla riuscita e dalla solidità, indubbiamente reale ma di certo non assoluta, della società capitalistica occidentale, e non si dedicano con cura sufficiente... a enucleare le sue possibilità di trasformazione ». Non è questa la sede per entrare nel merito della tesi di Goldmann sull'autogestione, come prospettiva di rivendicazione socialista: interessa piuttosto la critica mossa a Marcuse e alla scuola di Francoforte, le cui « descrizioni » delle condizioni della società industriale avanzata vengono peraltro apprezzate e utilizzate (cfr. S. Mallet, *La nuova classe operaia e il socialismo,* in « Problemi del socialismo », nuova serie, a. VII, marzo-aprile 1965, n. 1, pp. 38-46; L. Goldmann, *Rigore e immaginazione nel pensiero socialista,* ibid., novembre-dicembre 1965, n. 5, pp. 833-842; si veda anche L. Goldmann, *Socialism and Humanism,* in *Socialist Humanism,* cit., pp. 40-52). Alla luce delle critiche mosse a Marcuse da Mallet e da Goldmann, si può forse capire ciò che si intende nel definire come pre-politiche le analisi del filosofo tedesco-americano: suggestive e in gran parte valide, si ripete, sul piano della critica dell'ideologia, risentono forse troppo della loro nascita in America, e riflettono quindi il contatto con una società diversa da quella europea. Marcuse potrebbe rispondere che l'Europa sarà in futuro ciò che l'America è oggi: è probabile, ma proprio per evitare ciò è indispensabile il ritrovamento di una strategia politica adeguata, che non è possibile, ora come ora, desumere da teorie quali la civiltà dell'Eros o il lavoro come giuoco. In Italia, la lotta politica non può non passare sul filo della lotta di classe, e c'è bisogno di una strategia che comporti l'urto frontale con il capitale e le forze che lo sostengono, le lotte sindacali per i salari, per la socializzazione degli strumenti di produzione. Una valutazione delle tesi di Marcuse sul movimento studentesco tiene conto di queste più generali considerazioni.

INNOCENZO CERVELLI ■

(1 *continua*)

---

(1) Il problema della manipolazione del tempo libero al fine che non si converta in un *otium* pericoloso per il regime capitalistico, è affrontato anche da Lukàcs nelle sue conversazioni con gli intellettuali tedeschi Kofler ed Abendroth. Ma il filosofo ungherese si muove su un solco marxistico, diversamente da Marcuse: in termini marxiani Lukàcs infatti considera che « lo sfruttamento della classe operaia si sposta sempre più fortemente dallo sfruttamento mediante il plusvalore assoluto a quello operato attraverso il plusvalore relativo. Ciò significa che è possibile un aumento del livello di vita del lavoratore ». Anche Lukàcs, come Marcuse, richiama il passo del *Capitale* di Marx sul regno della libertà e sul regno della necessità, ricorda la precisazione ivi contenuta sul lavoro che rimane sempre legato al regno della necessità, ma altresì che compito del socialismo è quello di dare forme e contenuti umani al lavoro. Il lavoro, dice Lukàcs, deve divenire secondo Marx, una necessità vitale. Ne consegue, sulla base di questa impostazione certo più corretta di quella di Marcuse, che il giudizio di Lukàcs è diverso anche su quello che riguarda la potenzialità rivoluzionaria della classe operaia, seppure lo stesso filosofo ungherese riconosce un « regresso della consapevolezza... cioè la decadenza del fattore soggettivo ». La trattazione che il filosofo ungherese fa quindi della società capitalistica contemporanea tocca anche i temi svolti dalla critica marcusiana e della Scuola di Francoforte, compresi i riferimenti a Springer etc.; ma tale trattazione va connessa all'impostazione iniziale marxiana del discorso, e si differenzia quindi nettamente dalle diagnosi di Marcuse. Sul movimento studentesco, Lukàcs, al fine che non se ne verifichi la dispersione, suggerisce, pur senza darle importanza particolare, l'introduzione degli *Alten Herren* delle corporazioni studentesche. Marcuse invece, da parte sua, aveva ricordato come molti studenti americani, intrapresa la lotta attiva di opposizione, la portassero avanti a *full time,* smettendo di fare gli studenti. Il denominatore comune è dato dalla sentita esigenza che il movimento studentesco si dia caratteri di stabilità e di durata (cfr. *Conversazioni con Lukàcs,* Bari, 1968, pp. 63,65, 97 e sgg. e 116-117; H. Marcuse, *La fine dell'utopia,* cit., p. 55).

non violenza e rivoluzione

KING

Integrazione o potere negro, violenza o non violenza, lotta all'interno del sistema o contestazione globale del sistema: su questi problemi e su queste alternative, per quanto schematiche e approssimative, deve necessariamente misurarsi ogni discorso sulla figura e l'opera di Martin Luther King. A questa esigenza non è sfuggito il dibattito promosso dal Movimento Salvemini al Ridotto dell'Eliseo e a cui hanno partecipato, in veste di presidente e di moderatore Enzo Enriquez Agnoletti, e in veste di oratori il prof. Ben Brown, il prof. Giorgio Spini e il prof. Roberto Giammanco.

Brown ha iniziato con una suggestiva ricostruzione della « mentalità texana » come paradigmatica non solo dei criteri e delle direttive politiche dell'amministrazione Johnson ma dei valori dell'intera « middle class » americana: una mentalità improntata a ipocrisia e a perbenismo, che rifiuta di teorizzare il razzismo ma lo pratica, che pretende di contrapporre all'arretratezza del profondo Sud lo spirito aperto e « di frontiera » del Sud Ovest evoluto ma ne ripete la rigida struttura sociale, che ostenta e vanta le proprie istituzioni scientifiche e culturali ma in realtà apprezza soltanto la forza e la violenza. Questa stessa ipocrisia e questo perbenismo hanno caratterizzato, secondo Brown, la politica dell'amministrazione nei confronti del problema razziale, una politica che ha unito alla continua riaffermazione di solenni dichiarazioni di principio il sostanziale rifiuto di qualsiasi serio intervento pubblico.

Contro questa società e questa mentalità si è scontrata la strategia dei diritti civili di Luther King in una situazione nella quale la crescente urbanizzazione della popolazione negra e il suo progressivo declassamento acuiva le condizioni di lotta civile tra le due comunità e allontanava le prospettive di integrazione. In conclusione, per Brown, Luther King, pur avendo assolto una funzione importante e forse determinante nella storia del movimento negro, appariva già prima della sua uccisione come un leader superato dagli avvenimenti. Il limite della sua strategia era nell'impossibilità di rompere i « ghetti » negri. Il professore americano non ha mancato di sottolineare i caratteri oggettivi della questione razziale, strettamente connessi ai problemi di potere, ai problemi di sviluppo economico e alla situazione sociale, ammonendo noi europei, ed anche noi italiani, a non considerare il razzismo, guardando in prospettiva, come una prerogativa esclusivamente americana, come una semplice questione di colore della pelle.

A queste ultime considerazioni di Brown si è rifatto Giorgio Spini. L'urbanizzazione della popolazione negra e il suo concentramento nel ghetto hanno indubbiamente determinato negli ultimi anni un mutamento qualitativo nella lotta della minoranza razziale. In una società in cui il 53% della popolazione giovanile arriva ai più alti gradi della istruzione superiore e che si avvia ormai a reclutare oltre la metà della propria manodopera nelle università, la segregazione e la discriminazione razziale creano una emarginazione crescente e un sempre più grave declassamento della popolazione negra. Il problema razziale non è più un problema umanitario, ma un problema economico e sociale: non consiste nello sfruttamento dei negri ma paradossalmente nel fatto che essi rischiano in un breve lasso di tempo di non essere più sfruttati, di non poter essere cioè utilizzati, « integrati » in una società ad alto sviluppo tecnologico.

Spini ha però voluto difendere la personalità di Luther King dalle descrizioni oleografiche e caramellose che ne sono state date dopo la sua morte. E questo per due motivi: in primo luogo perché King era un combattente che non ignorava la durezza dello scontro, ma soprattutto — ed è questo il secondo motivo — perché ha sempre avuto presente che la questione razziale non poteva essere risolta senza una profonda trasformazione della struttura sociale, della politica internazionale e dell'intero sistema di potere che caratterizza gli Stati Uniti d'America. Spini ha ricordato a questo proposito un discorso che gli sentì pronunciare nel 1958, in cui King parlò della condizione negra come di una condizione coloniale, dalla quale si poteva uscire solo attraverso una lotta di liberazione e una prospettiva socialista. L'oratore ha anche sottolineato lo stretto legame che nella sua politica degli ultimi anni hanno avuto la lotta per i diritti civili e la opposizione alla guerra nel Vietnam.

Interessanti rilievi Spini ha fatto sull'importanza che ha avuto nel recente movimento negro la Chiesa protestante — la comunità dei fedeli — una struttura democratica che era anche la unica struttura autonoma, l'unico effettivo centro di vita sociale di cui i negri d'America disponevano negli Stati del Sud. L'utilizzazione della comunità ecclesiale unita alle tecniche della nonviolenza, che erano le uniche che i negri potevano adottare negli Stati del Sud, hanno avuto una importanza rivoluzionaria, creando le condizioni per lo sviluppo dell'intero movimento negro.

Dalle parole di Spini emerge quindi la figura di un rivoluzionario, forte delle proprie convinzioni religiose, ma cosciente della reale natura degli ostacoli che era necessario abbattere. La vera differenza fra la strategia di Luther King e degli altri leaders negri non sta quindi nella nonviolenza o nell'integrazione, ma nella consapevolezza della necessità per i negri di non isolarsi dalle forze democratiche e antirazziste della popolazione bianca.

Di diverso parere Giammanco, per il quale Luther King era sostanzialmente un uomo che lottava e credeva di poter lottare all'interno del sistema di potere americano, senza contestarlo nelle fondamenta. Lottava per conservare il sistema, non per rovesciarlo, esprimendo in questa politica gli interessi della classe media negra; una classe, che non ha profonde radici sociali nel paese: tollerata dai bianchi in limiti estremamente ristretti si trova in una difficile situazione psicologica rispetto alla gente della propria razza della quale non condivide più le condizioni di segregazione culturale e sociale. Il parere di Giammanco è che, se King aveva assolto una funzione negli stati del Sud ed aveva per questa via contribuito a far prendere coscienza di sè al movimento negro, la sua voce non era più in grado di parlare alla nuova classe del ghetto.

Alla figura di King Giammanco contrappone quella di Malcom X, che per primo trasse tutte le conseguenze dalla condizione coloniale dei negri d'america e scoprì il nesso che legava la loro lotta di liberazione a quella dei popoli coloniali di tutto il mondo. Con Malcom X la prospettiva di King viene rovesciata: considerata in una dimensione planetaria la popolazione negra non è più una minoranza razziale, ma è l'avamposto nel cuore della società industriale americana della grande maggioranza dei popoli coloniali del mondo. Per Giammanco la differenza che divide King dagli altri leaders non è dunque fra nonviolenza e violenza (il Black power non teorizza la violenza, ma l'autodifesa di fronte alla violenza coloniale del potere bianco). Essa è essenzialmente nell'atteggiamento verso il sistema: di integrazione e di accettazione in King, di contestazione globale in Malcom X e nei suoi successori.

Il dibattito si è sviluppato sulle differenti posizioni di Spini e di Giammanco: è storicamente, sociologicamente e politicamente giusta una analisi che esclude in maniera così categorica la considerazione di ogni potenzialità democratica e socialista espressa dal seno della popolazione bianca? La logica dell'imperialismo capitalistico è così ferrea da escludere rigidamente ogni possibilità di ripresa democratica?

Sono domande sulle quali il dibattito non poteva, ovviamente, esaurirsi al Ridotto dell'Eliseo. Al « Salvemini » va comunque il merito di avere organizzato una tavola rotonda particolarmente stimolante su uno dei più scottanti problemi del nostro secolo.

G. S. ■